

15/11/2025

#27

NOVEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

*La bellezza nasce da chi non
smette di rialzarsi*



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 27 15\11\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO, LIBERTÀ, VOCE, RINASCITA
- IL PRINCIPIO DI SCAMBIO EQUIVALENTE, MARCO AMATO
- A MIA MADRE, POESIA DI MARIA ANGELA EUGENIA STORTI
- RITRATTI POETI DEL NOSTRO TEMPO: MAURIZIO PISCOPO INTERVISTA ORNELLA MALLO
- INTERVISTA A LICIA CARDILLO DI PRIMA, MARIZA RUSIGNUOLO
- IL CAMPO DEI MANDORLI IN FIORE TRA MISTERO E VERITÀ, MARISA DI SIMONE
- LA BARONESSA DI CARINI: UNA TRAGEDIA DEL PASSATO CHE PARLA AL PRESENTE, PASQUALE MORANA
- LA VERITÀ È MONETA PERDENTE, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- QUANDO L'ARTE DIVENTA SPAZIO: UN VIAGGIO NELLA CULTURA IMMERSIVA A BAGHERIA, ADELAIDE J. PELLITTERI
- IL POTERE DELLE NARRAZIONI, MARISA DI SIMONE INTERVISTA BEATRICE MONROY
- IL CAMPO DEI MANDORLI IN FIORE, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- NOVELLE BREVI DI SICILIA, GABRIELLA MAGGIO
- LE EDICOLE VOTIVE, GIUSEPPE MACAUDA
- OTAMA KIYOHARA, DAL SOL LEVANTE AL PAESE DEL SOLE
- RECENSIONE AD "ATTRAVERSAMENTI" DI BARTOLOMEO BELLANOVA, ORNELLA MALLO
- GIULIO PIRROTTA RACCONTA PALERMO DIETRO LE QUINTE MARISA DI SIMONE
- DE CARO E LA SUA SCRITTURA, TRA DOVERE DI TESTIMONIANZA E AMORE PER LA TERRA NATIA, ANTONELLA CHINNICI

L'editoriale di Rosa Di Stefano



L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO

Ci sono momenti in cui la scrittura si ferma, respira, e capisce che non può essere solo racconto: deve diventare responsabilità.

Questo numero di È Geniale nasce esattamente così: da un respiro profondo. Da quel gesto semplice e antico che noi donne facciamo quando la vita, all'improvviso, ci sorprende e ci chiede di stare dritte, presenti, vere.

Ho ricevuto un premio che porta un nome potente: Rosa Balistreri.

Una donna che non ha mai chiesto il permesso.

Una che ha cantato la verità anche quando bruciava la lingua.

Una che ci ricorda che la libertà non è un'idea astratta: è una lotta quotidiana.

E allora questo editoriale non vuole celebrare un riconoscimento.

Vuole celebrare una storia.

Una storia che non è solo mia, ma è la storia collettiva delle donne che hanno fatto spazio dove spazio non c'era, che hanno costruito comunità mentre il mondo chiedeva silenzio, che hanno retto interi settori – anche quello turistico e alberghiero – senza sedersi mai in prima fila.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

In questo magazine vogliamo fare ciò che spesso la società dimentica:

*accendere i riflettori su chi tiene in piedi tutto senza chiedere applausi.
Le donne degli hotel, delle cucine, delle reception, delle lavanderie,
degli uffici.*

Le donne che sorridono mentre dentro corrono.

Le donne che, finite le lacrime, tornano al turno.

Le donne che ogni giorno addomesticano il caos e generano bellezza.

C'è una parola che continua a tornarmi in mente: sorellanza.

Non quella da convegno, da citazione social.

*Quella vera: la mano sulla spalla, il caffè lasciato in silenzio, lo sguardo
che dice "ci sono".*

Quella che non fa rumore ma salva vite.

*Viviamo un tempo in cui ancora troppe donne non fanno in tempo a
liberarsi.*

*Troppe non possono sedersi in un teatro, in un ufficio, in una casa, in
una vita scelta da loro.*

*A loro dobbiamo un impegno che non può essere rimandato né
addolcito.*

È Geniale nasce anche per questo: per dare voce.

*Per trasformare la fragilità in pensiero, il pensiero in cultura, la cultura
in cambiamento.*

*In queste pagine troverete storie di resistenza, di accoglienza, di
rinascita.*

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Troverete donne che guidano, che inventano, che creano nuovi modi di stare al mondo.

Troverete la forza di un Sud che non si piega, che accoglie, che continua a rinascere — proprio come scriveva Balistreri.

Questo non è un numero qualunque.

È un numero che dice: basta sottovoce, basta invisibilità, basta attese. È tempo di esserci.

Con coraggio, con dolcezza, con quella "rabbia buona" che serve per cambiare davvero le cose.

A tutte le donne che resistono, che accolgono, che rinascono.

A tutte quelle che non hanno paura di essere libere.

A tutte quelle che, nonostante tutto, continuano.

Questo numero è per voi.

Questo futuro è con voi.

Rosa Di Stefano

Direttrice Editoriale — È Geniale

IL PRINCIPIO DI SCAMBIO EQUIVALENTE



Marco Amato



Giovanna era la donna più bella di Licata, occhi verdi pericolosi come due lame affilate, pelle di alabastro, e seni generosi, carattere indomito ed imperioso, nata fiera e figlia della contessa Vincenzina.

Il magico fin dalla sua nascita la toccò da vicino, la curva delle conchiglie che aveva sulla culla, e gli spiriti della casa che la allietavano facendole suonare tra di loro, le sue sparizioni inspiegabili, e i suoi ritrovamenti che avevano dell'inspiegabile.

Giovanna ebbe sette figli, da Patrangelo, uomo laborioso e buono, diverso da lei che era acuta e affarista. Delle sue figlie femmine, ne ebbe tre, Pina la "mezzana" aveva il compito di osservare quante volte il pentolino che utilizzava per bollire il latte alla colazione ruotasse quando lei, girando la sedia e guardando al mare, dall'alto della vetrata della sua casa, dalla più antica collina urbana del paese, appoggiava la testa al tavolino e si invasava. Le rotazioni annotate diventavano numeri, che spediva la piccola Pina a giocare al lotto. Campò i figli durante la prima guerra mondiale con le sue abilità, riuscì a vincere talmente tanto al lotto in una sola volta che lo stato non riuscì a pagarla, lei ci rise fragorosamente su, poiché era unna donna di grande spirito, goliardica, adorava giocare a carte con il vicinato nel suo baglio sulla collina della piazza principale della città, amava la musica, ridere e cantare, e diede la sua fede d'oro in cambio di una di rame quando per finanziare le campagna militari lo stato chiese oro alle donne.

Giovanna non sbagliò mai sul destino dei suoi figli, e delle loro vite, e augurò un ingegno e un talento a tutti e sette, che puntualmente furono gli strumenti con cui ognuno di loro costruì la sua vita, li voleva lontani e felici, soprattutto i maschi, a cui augurò fortuna da Milano alla Francia, partirono Camillo e Francesco, e poi Nino, le tre femmine e Pino non vollero mai andare. Vincenzina era la più grande, a lei il mare diceva, sposò Angelino che aveva tre pescherecci. Gina la più piccola delle tre non amava svolgere le faccende di casa, la chiamava la ruffiana, eppure si trasformò molto quando la vita lo rese un'esigenza. Pina era la sua figlia preferita, la sua adepta, quella che trovava naturale ogni stranezza della madre, vincente e imperiosa, Pina fu l'unica che ebbe le sue stesse capacità, ma era di indole molto più generosa e non ebbe il suo acume, ma fu amatissima, la più amata.

Giovanna detestava il cattivo tempo, i disfattisti, e "u mortu m'enzu a casa", era apotropaica per natura, la sua bellezza chiamava bellezza, la sua sicurezza confermata dall'assenso di tutto il paese, dalle donne che ammirate dalla sua bellezza e dal suo carisma volevano essere un po' lei, e gli uomini che trattarono la figlia della contessa come un desiderio inarrivabile e sacralmente rispettato.

Giovanna era regina. La regina di Licata. Nel bello e nel cattivo tempo che aveva il potere di mutare, nell'abbondanza della generosità dei suoi natali, e nella carestia di una guerra che impoverì tutto e in special modo gli animi di tutti, tranne il suo, che aveva perso moltissimo, ma non tutto, e che era certa di potere ricostruire. Non c'era mai un problema che non seppe risolvere o obbligare qualcuno a risolverglielo.



"Comu diciti vui donna Giovanna"

Era la frase più a volte a lei omaggiata, da tutto il paese, sindaco compreso, che rimase allibito quando il figlio del maniscalco rapito dagli occhi della sua Vincenzina le buttò spavalidamente il fumo della sua inesperta sigaretta in faccia alla ragazza che non potè fare altro che intimidirsi e riparare nel negozio di scarpe storico di famiglia. Non ci pensò due volte Giovanna ad afferrare il coltello dalla tomaia su cui il marito lavorava, quello enorme, simile a un macete, quello che si usa per tagliare la pelle che sarebbe diventata calzatura. Afferrò il ragazzo per il collo con una delle sue possenti mani, e lo sollevò sul muro brandendo il coltello con l'altra e intimando che se si fosse avvicinato a sua figlia un'altra volta lo avrebbe trattato come materiale da tomaia. Il sindaco era anche un suo rifugiato, sì perchè durante i bombardamenti, al suono delle sirene Giovanna come una regina "affacciava" sul baglio e mentre gli sguardi di tutti gli abitanti sospesi e attoniti, come chi aspetta un segnale divino prima della fine inesorabile, le chiedevano nel silenzio cosa dovessero fare, lei con fare certo, inarcando uno dei suoi cigli sul verde più bello dell'agrigentino e dello stesso smeraldo, faceva semplicemente un gesto con la mano che voleva dire "seguitemi" e scendendo le scale che isolavano il suo baglio come un piccolo mondo antico e una dimensione esente dal dolore, fino alla strada, attraversata la quale usciva dai suoi marmorei seni una chiave robusta e forte come le sue volontà. Apriva una grata su una roccia integrata nel tessuto urbano della città, e apriva il corridoio scavato a picconate dagli antichi che portava a uno stagnone ipogeo, largo e grande, scavato in maniera circolare, una stanza pensata per raccogliere le acque piovane, che diventa rifugio contro i bombardamenti che distruggevano corso Umberto, e che minacciavano la torre campanaria di Basile del municipio, ritrovo di tutti gli appuntamenti dei cittadini che si vedevano "sotto l'orologio".

Mentre le bombe urlavano distruzione, gli abitanti impauriti e sparuti che Giovanna aveva radunato nello stanzone di roccia si scambiavano sguardi pieni di sgomento e terrore. Giovanna teneva in quella sua amena proprietà due settimanili, pieni di biscotti al latte, e pane fatto nel suo forno a legna per un'intera settimana, fiaschi di vino di produzione di suo padre che aveva le vigne a Sant'Olive, e tre mandolini.

"Suonate"!

Disse imperiosa guardando con i suoi occhi da felide da combattimento gli unici tre uomini che avevano dimestichezza nello stimpellare i mandolini del suo baglio, e stupiti chiesero

"picchè Giovanna"?!

"Sunati, mangiati, e viviti... ciù forti di bummi, accusi i picciriddi un si scantunu"

Le obbedirono come se avessero una Dea davanti che imponeva la loro devozione. E così fù, un biscotto in bocca e Turi non faceva più caso al rumore delle bombe, le grida delle sirene aumentavano il lirismo degli squarciagola che con in mano i tre uomini con il mandolino ululavano, il vino si legittimava nei bicchieri delle brave donne che mai avrebbero osato in una condizione normale, e soprattutto davanti ai loro mariti. Vannina aveva smesso di piangere e con le guance ancora solcate dalle lacrime addentava un pezzo di pane tra le braccia forti di suo padre fornaio, e persino Agatina che non rideva mai, scoppiò a ridere quando vide il marito goffo e imbarazzato suonare e cantare in maniera ridicola, e con una lacrima nel contempo lo faceva eroe. E Vincenzina, Pina e Gina si sentivano al sicuro vicino a loro madre che conversava con Graziella di quando la figlia si sarebbe sposata in primavera.

Le bombe si cominciarono a sentire in lontananza ormai, il peggio sembrava stare passando, mentre il ronzio degli aerei che sembravano calabroni stanchi si dirigevano verso Falconara, fu allora che uno degli uomini con il mandolino in braccio si avvicina ad uno dei rifugiati che nel trambusto si era intrufolato al seguito di Giovanna con addosso uno scialle che lo copriva e lo rendeva ignoto agli altri, lo scoprirono e si rivelò un soldato nemico impaurito e disertore, appena diciotto anni di biondino ancora in cerca di madre e casa...



"T'ammazziamo", urlò Lino prendendolo per la collottola.

"Bastardo"! Inveì Pino che diventò rosso di furore.

"Fermi"! Tuonò Giovanna facendo tremare i muri, "Voi non gli alzerete un dito!"

"Picchì Giovanna"?!

"Perchè mio figlio Camillo è fuori in guerra! E come io non voglio che gli venga torto un capello voi non toccherete questo ragazzo, una madre per una madre, un figlio per un figlio!"

Tutto si paralizzò e nessuno osò fiatare, solo il pianto di quel ragazzino vestito da soldato si sentiva singhiozzare, e risuonare tra quelle pareti di roccia che avevano fatto da baluardo, e ora da teatro di uno strazio sedato solo dall'amore di una madre, dal sentimento di una donna. Fuori era ormai silenzio, a uno a uno, uomini donne e bambini uscirono dall'ipogeo salutando e ringraziando Giovanna sulla soglia aperta dalla sua chiave ancora una volta, ad ogni saluto scuoteva la testa, come una regina che ricambiava la deferenza dei suoi sudditi, finchè non rimasero solo Giovanna e le sue tre figlie lì, con il ragazzo che aveva solo le lacrime come linguaggio. Giovanna non disse niente, dopo averlo trapassato severa con il suo sguardo, aprì il terzo cassetto di uno dei due settimanili, e diede al ragazzo una coperta, intimò alle figlie di andare ed un ultimo sguardo che sapeva di patto implicito sugellò la chiusura di una grata che sarebbe stata sicurezza per quel giovane che si sentiva perduto.

Passarono tre settimane, il giovane prigioniero nell'ipogeo sotto il baglio di Giovanna venne regolarmente nutrito, e quando la figlia della contessa decise che era il momento, gli diede un tascapane con dentro roba da mangiare, dell'acqua, dei soldi e i vestiti di suo figlio Camillo, dicendogli che la guerra era finita e adesso doveva tornare da su madre, e che quella notte gli avrebbe lasciato la grata aperta.

Passarono tre giorni, e Giovanna dopo aver dato uno sguardo dalla vetrata all'apice del suo baglio, fece le scale tre alla volta, attraversò il baglio con i suoi smeraldi pieni di lacrime, rifece le scale tre alla volta, a buttare le braccia al collo a Camillo che era tornato sano e salvo dalla guerra!

La contessa Giovanna io non la conobbi mai, se non da una fotografia/quadro su vetro innestata in una cappelliera liberty, certo anche dal quadro i suoi occhi erano ipnotici e fin da bambino subì il suo fascino. La conobbi dai racconti di Vincenzina, di Gina, e da Pina, mia nonna. Arrivai però a conoscere suo marito assai longevo, il mio bisnonno, Angelo, detto Patrangelo, perchè padre fu fortissimamente, e nonno adorato, soprattutto da me e mia madre Vittoria, gli unici due per cui usciva duecento lire, regalandocele e dicendoci "itivi accattari u gelatu niputi mia". Quel privilegio a quattro anni mi costò le prime invidie delle mie cugine e lo sguardo complice di mia madre sapendo a cosa ero stato adepto. Sognai Giovanna solo una volta da poco più che maggiorenne che in sogno mi disse di non andare con i miei amici che mi invitarono ad una gita in macchina sulle Madonie, non andai, perchè fin da piccolo la nonna e le zie mi insegnarono a prendere i sogni come un monito, e non assistetti ad un incidente che si portò via uno di quegli amici.

Giovanna era Cancro, segno della madre, dell'abbraccio protettivo, e della magia. Giovanna era bellissima, e riuscì a comprendere il principio cardine che regge l'alchimia, il principio di scambio equivalente.

Tutti quelli che portano il nome Camillo nella mia famiglia, tornano sempre sani e salvi da ogni guerra e da tutte le loro battaglie, per quanto non siamo esenti dalle cicatrici.

A mia bisnonna Giovanna, che fu regina e valchiria, che trasmise il verde negli occhi di chi ho amato di più, e che salvò in tempi distantissimi due giovani ragazzi.

A mia madre

*Cosparso d'ori è il cancello che apre le sue braccia alla tua
anima stanca per farla entrare.*

*Gonfio di lacrime è il lago della mia pena
Il pianto irriga le mie gote pallide del candore solitario e
goffo*

con cui il mio cuore ti ha amato.

*Anch'io verrò a trovarti e nel frattempo l'invisibile ti
accompagnerà durante la mia assenza.*

*Non temere: le nuvole stanotte
raccolglieranno a mò di scrigno
la perpetua rugiada
che nutrirà le tue ceneri benedette
e cosparse di petali, tratti da boccioli.*

*Avvolta da ricordi e memorie
a nuova vita rinascerai.
Stanotte sarò io ad accompagnarti,
in questo difficile passo verso il nulla.*

*La morte ci bagna di male forse,
non ci conosce,
ma tu rinasci, ti prego
e non lasciarmi sola nell'alba vuota che viene..*

Maria Angela Eugenia Storti

RITRATTI POETI DEL NOSTRO TEMPO

ORNELLA MALLO - I PARTE

Maurizio Piscopo



*"In un lento gocciolio
Il Tempo
smussa l'aguzzo
in rotondi ciottoli
su cui scivola
il Mare"*

*Con questi delicatissimi versi tratti dal libro *Scriverti Poesie* Kemonia Edizioni, introduco Ornella Mallo che ho incontrato più volte al Palazzo del poeta per la presentazione di diversi libri. Ornella Mallo è nata nel 1967 a Palermo, dove vive. Laureata cum laude in Giurisprudenza, coltiva da sempre la passione per la letteratura. È autrice di poesie, racconti, recensioni letterarie e cinematografiche. Tra le sue passioni nel tempo libero oltre alla passione per i libri c'è ... la passione per il mare. Le piace tantissimo passeggiare in riva al mare in qualsiasi stagione. Quando c'è freddo, non scende dalla macchina, ma corre sempre a guardarlo. Non c'è niente che la rilassi di più. Specialmente quando le spiagge sono deserte, e nel silenzio più profondo è possibile sentire anche i più lievi tocchi delle onde sugli scogli. Andiamo a conoscerla da vicino.*

Quando nasce in te la passione per la poesia?

Intanto io ho respirato poesia fin da bambina. Mia madre, Maria Cefalù, era programmatrice – regista alla Rai di via Cerda, e realizzava programmi di divulgazione letteraria, per cui conosceva i più rappresentativi componenti dell'ambiente culturale siciliano, dal professor Lucio Zinna al professor Giovanni Cappuzzo, tanto per citarne alcuni. Anche mio padre era un uomo molto forbito. Entrambi mi hanno trasmesso l'amore per la lettura fin da quando ero piccola.

Essendo figlia unica, la lettura dei libri mi consentiva di immergermi in vite altre, e di considerare i protagonisti delle storie che leggevo, compagni di gioco e di fantasticherie. Mi piaceva anche imparare le poesie a memoria, che ripetevo – cantilenandole – nell'arco delle giornate. Da adolescente, avendo intrapreso studi classici, usavo trascrivere le poesie che toccavano le corde del mio cuore. Ho avuto la fortuna di incontrare lungo il percorso di crescita professori che mi hanno fatto amare le letterature antiche. Ricordo ancora le lezioni del professor Roberto Picone al liceo classico Vittorio Emanuele, che mi hanno fatto sentire in prima persona il dolore della delusione amorosa di Catullo. E così trascrivevo in un quaderno rosso che ancora oggi conservo, non solo le poesie dell'appena citato autore latino, ma anche poesie di altri autori, come Kavafis o Montale. Ma non ho mai osato scrivere alcunché, fino a quando non ho incontrato la professoressa Maria Antonietta La Barbera. Era il 2017. Mi ero iscritta al suo corso di scrittura perché sentivo l'urgenza di raccontare quanto avevo imparato dalle mie esperienze di vita. Ero in età matura, grande abbastanza da sentire l'esigenza di tirare le somme, e fare il punto della situazione in cui mi trovavo.

Capire cosa mi era rimasto di tutto quel vivere. Scrive Massimo Recalcati nel suo ultimo libro, "La luce e l'onda", che il bravo insegnante deve da un lato illuminare il sapere "erotizzandolo", ossia renderlo desiderabile dando forma a ogni incontro; dall'altro insufflare nell'allievo fiducia in sé stesso lasciandolo affrontare da solo le onde perigliose. Ecco, i maestri che ho incontrato sono stati capaci di tanto nei miei confronti. Colgo l'occasione per ringraziare loro e i miei genitori, che mi hanno permesso di crescere in simile humus.

C'è tanto bisogno di poesia nel mondo in cui viviamo...

Sono d'accordo. Intanto perché la poesia dà voce all'invisibile, che proprio per sua natura, è anche indicibile, o comunque difficilmente esprimibile. I più grandi psichiatri, uno fra tutti Eugenio Borgna, si sono avvalsi delle poesie dei più grandi autori, o anche di persone sconosciute, per studiare e rendicontare i più reconditi moti dell'animo in presenza di situazioni psicopatologiche o fisiologiche. Per esempio, come parlare del sentimento più importante della nostra vita quale è l'amore, se non attraverso la lettura dei versi che hanno scritto sull'argomento i poeti di tutti i tempi? O anche, come esprimere il dissenso nei confronti del potere politico costituito in modo incisivo se non ricorrendo alla poesia che, grazie agli strumenti che le sono propri, quali la metafora e la concisione, centra le problematiche e individua le soluzioni in modo diretto, senza l'interposizione di parole fuorvianti? Il linguaggio allegorico e le immagini poetiche, in più, permettono di eludere qualsiasi censura. Pensiamo ad esempio a Dante, che nella Divina Commedia ha saputo sia scandagliare tutta la vastissima gamma dei sentimenti umani, nobili o abietti che fossero, sia protestare contro la corruzione e la deriva morale dei suoi tempi.

Non dimentichiamo, inoltre, che nella nostra epoca assistiamo a proflui di parole inutili. I social ci tempestano di fake news e di messaggi che spesso non vogliono trasmettere nulla di profondo, e si fermano alla superficie delle cose.

Ecco, la poesia insegna a diffidare della banalità, e a dare peso e significato alle parole.

Cosa rappresenta la scrittura nella tua vita?

La scrittura per me è sicuramente il rifugio in cui ripararmi quando mi sento aggredita dai colpi della vita. La nostra è una società violenta, divisiva, egoica. Si tende a usare le persone come fossero merce, piuttosto che a instaurare rapporti paritari fondati su un reciproco scambio. Per cui io tendo a sottrarmi dalle fauci dei predatori rinchiudendomi in quella "stanza tutta per me" – parafrasando Virginia Woolf – che è la scrittura. Senza dire che attraverso i miei testi tendo comunque a costruire ponti con i miei lettori. Perché la scrittura, essendo fondata sulla parola, è una delle più importanti forme di comunicazione. E la parola distingue l'uomo da tutti gli altri esseri viventi sulla Terra.



I poeti e la guerra, un racconto doloroso che non dovrebbe essere scritto in nessuna pagina dei libri, sui giornali e in tv e nemmeno nella vita reale?

Sul perché esiste la guerra è difficile rispondere. Indubbiamente in ogni uomo esiste un conflitto tra le sue potenzialità costruttive, l'Eros, e le sue potenzialità distruttive, il Thanatos, per dirla con Freud. Se ogni uomo fosse in pace con sé stesso, realizzerebbe rapporti distesi e sereni, non conflittuali.

In larga scala, la radice della guerra risiede anche nell'attaccamento dell'uomo nei confronti dei beni materiali. Alla base della gran parte dei conflitti c'è una più o meno occultata bramosia di accumulo di ricchezze e di potere, soprattutto oggi. Assistiamo infatti al compimento di scelte da parte di molti uomini politici, che non appaiono dettate dal conseguimento del bene comune, come imporrebbe il termine stesso "democrazia", ossia potere del popolo; ma sono politiche mosse da ragioni economiche, che favoriscono tra l'altro l'arricchimento di pochi eletti, piuttosto che della popolazione. Personaggi grotteschi come Trump, Netanyahu, Putin sono lì a dimostrarlo. Le religioni non sono che alibi dietro cui si nascondono avidità e cupidigia, di questo sono convinta. Nessun Dio può volere che in suo nome vengano uccisi uomini, donne, bambini. Dio è sicuramente spiritualità, considerato che non appartiene alla sfera delle cose visibili. E la spiritualità si associa alla contemplazione e alla non violenza, perché dà risalto al valore delle idee che camminano da sole, senza nessun altro supporto.

La mentalità consumistica e capitalistica sfocia in un pericolosissimo edonismo, che può portare alla guerra. E la poesia, che con la spiritualità è strettamente connessa, può sicuramente tracciare la strada che conduce alla fratellanza dei popoli e allo spegnimento di ogni conflitto. In più, la poesia, quando è vera, induce in chi la compone l'esercizio della facoltà critica e di discernimento nei confronti del potere costituito, poiché ricerca valori assoluti, che garantiscono benessere per tutti, e non per pochi privilegiati. Ecco perché penso che il più bel libro di poesia sia il Vangelo, per quella visione assolutamente paritaria di tutti gli uomini, e di contestazione nei confronti delle autorità politiche del tempo.



Ha ancora un senso parlare di poesia ai nostri tempi se il mondo sembra impazzito?

È necessario educare i ragazzi alla poesia, creare laboratori poetici fin dall'asilo. Dando valore alla parola, esaltandone le potenzialità espressive, si pone rimedio al caos, che è dato proprio dal parlare a vanvera, dalla volontà di ottundere ogni capacità critica, e dall'uso della parola con intento manipolatorio e persuasivo, piuttosto che come strumento di un dialogo volto alla conoscenza della Verità.

Un tuo commento su un pensiero dello scrittore polacco Isaac Bashevis Singer:

“Se Dio è misericordioso perché muoiono i bambini”?

Il punto è che non è Dio a non essere misericordioso. Non è misericordioso l'uomo che, pur di raggiungere i suoi obiettivi, uccide i bambini. L'uomo è per sua stessa natura mortale, e Dio non può impedire le sofferenze indotte dalle malattie, a qualsiasi età vengano contratte. Per chi crede, la fede va riposta anche nella giustezza del divino disegno inesplorabile sotteso a tutti gli accadimenti. Quanto alle efferatezze di cui l'uomo è capace, Dio ha dato il dono del libero arbitrio, e non esiste dono più grande. Il fatto che gli uomini se ne servano per uccidere e per distruggere, piuttosto che per costruire rapporti di fratellanza tra loro, non intacca la misericordia di Dio, pronto a perdonare chi si pente delle sue malefatte.

Sottolineo che quanto detto richiede come premessa la fede. Da un punto di vista ateo o agnostico, quindi negando o dubitando dell'esistenza di Dio al punto da non pronunciarsi al riguardo, il baricentro si sposta da Dio all'uomo. E allora occorre richiamare gli uomini a una misericordia laica, al valore della compassione, ossia del soffrire insieme, per impedire gli eccidi a cui oggi assistiamo impotenti.

Quanti libri hai scritto finora e a quale sei più legata?

Finora ho scritto due libri: “Scriverti”, che è stata la mia prima silloge poetica, pubblicata nel febbraio del 2022; e “Sarà come non fossimo mai stati”, raccolta di racconti pubblicata nel gennaio del 2024. Chiaramente sono legata a tutti e due. I libri sono figli. Né più né meno.

Qual è l'ora del giorno in cui ami scrivere?

Bella domanda. La scrittura si inserisce tra le mie attività di casalinga, quale effettivamente sono. Di solito preferisco scrivere la mattina a mente fresca, ma non sempre mi è possibile. Per cui sono costretta a scrivere nel tardo pomeriggio, o addirittura la notte.

Cosa non hanno compreso gli uomini delle donne?

Direi cosa non comprende l'uomo dell'altro uomo, a prescindere dal sesso. Il problema dell'incomunicabilità, che ha cominciato a essere rilevato con la Rivoluzione Industriale, alla fine dell'Ottocento e nei primi del Novecento, e che ha raggiunto vette esponenziali nei tempi che stiamo vivendo, con il boom della tecnologia e l'avvento dell'intelligenza artificiale, vede alla radice il culto dell'ego, dentro le cui mura ci si asserraglia senza alcuna volontà di uscirne fuori. È scomodo prendersi cura dell'altro, toglie tempo a sé stessi. Per cui si finge di non capire. O non si ascolta neppure la voce dell'altro. Comunicare, da 'cum – munus', ossia 'mettere un dono in comune', è diventato rarissimo ai giorni d'oggi. Si preferisce possedere l'altro, soverchiarlo, obbligarlo a fare ciò che risulta comodo. Tra uomo e donna tutto ciò è esasperato, anche perché per secoli la donna è stata collocata in una posizione di subalternità rispetto al maschio. Uscire da questo tunnel è molto difficile. Passi avanti sono stati fatti, ma ancora siamo ben lontani dalla parità tanto auspicata. E i femminicidi dimostrano che la strada è ancora lunga da percorrere.

INTERVISTA A LICIA CARDILLO DI PRIMA

MARIZA RUSIGNUOLO



Licia come è nata l'ispirazione di questo prezioso testo "Le vie dei canti"? Ce lo vuoi raccontare?

Spesso, chi scrive inizia con la poesia perché è aiutato e obbligato da un ritmo, da un elemento di canto e di incanto, di ripetizione, che rende tutto più facile. Così sostiene Marguerite Yourcenar. Io, invece, ho iniziato con una pièce teatrale cui sono seguiti racconti, romanzi, anche storici, saggi e cahiers di viaggio. Ho composto poesie nel momento in cui ho avvertito una forte spinta, il bisogno di incanalare nella parola una suggestione. Questa breve raccolta contiene poesie che appartengono a tempi diversi accanto ad altre recenti composte in seguito alla scomparsa di mio marito. Dopo sei mesi di inattività, durante i quali mi ero chiusa in una sorta di bolla, ho ripreso a scrivere e, attraverso la parola poetica, il dolore si è mutato in gioia, a testimoniare che l'amore non si esaurisce con la perdita, ma continua ad abitare i pensieri, i sentimenti, la vita di chi rimane.

Il titolo l'ho ripreso da un libro di Bruce Chatwin, esperto di miti aborigeni sulla creazione che narrano di leggendarie creature le quali, al Tempo del Sogno, percorsero il continente australiano, cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano - uccelli, animali, piante - e con il loro canto diedero esistenza al mondo. Secondo l'antropologo, l'Australia si poteva leggere come uno spartito; non c'era roccia o ruscello che non potesse essere cantato e che non fosse stato cantato. Il canto faceva venire fuori in fretta ogni cosa.

Anche il poeta, in fondo, non fa che cantare vibrazioni, emozioni, frammenti di vita che, se non trovassero sbocco nella parola, si perderebbero.

Nelle tue liriche c'è un'inedita compresenza di tematiche esistenziali, sociali, antropologiche cui fa da cornice il mito, il paesaggio, la storia di Sambuca. Quanto questo splendido borgo ha influito sulla tua ispirazione poetico - letteraria?

Il borgo, la sua storia, il mito, il paesaggio, sono stati al centro dei miei interessi e dei miei libri. Linfa per la mia creatività. È stato mio marito, a rivelarmi la bellezza del paesaggio sambucense. Lui era un nomade, esperto di piante e di animali, amava avventurarsi nei boschi, stare a contatto con la natura. A lui devo il mio rapporto simbiotico con tutto ciò che mi circonda e la scoperta che la terra nella quale viviamo ci manda dei segni, ci modella come creta nelle mani del Padreterno e ci fa più umani. Il paesaggio, infatti, risponde al nostro bisogno di bellezza, "la trappola di cui Dio si serve per indirizzarci verso il bene". Così scriveva Simone Weil. E io dalla bellezza dei luoghi mi sono lasciata catturare.



Il vino, questo prezioso nettare, è stato cantato dai più grandi poeti nel corso dei secoli, dai poeti greci e latini a Platone, a Dante, a Hemingway, a Shakespeare. In alcuni tuoi versi, sembra che non è il vino ad essere oggetto del canto ma piuttosto che la poesia sia insita nel vino. Cosa ci sai dire al riguardo?

Il vino è poesia e, a tal proposito, mi piace riprendere il mito che ne attribuisce la nascita a Dioniso, il dio che non conosceva il dolore, nato dalla coscia di Zeus, dove era stato cucito, dopo essere stato strappato dal ventre della madre, Semele, incenerita dallo splendore di Zeus. Un mito che racconta la morte di Ampelo, ucciso da un toro. Accorre il dio e, a vedere il corpo straziato del giovane amato, versa sulle ferite lacrime e ambrosia. Ed ecco il prodigio: la Moira, impietosita, avvolge a ritroso lo stame della vita e il corpo germoglia: la pelle diventa corteccia, dal ventre e dal dorso sbuca il legno contorto, le braccia si mutano in tralci, le dita in viticci, le tempie in pampini e i piedi in radici. Dioniso afferra i riccioli e tra le dita si ritrova solo grappoli d'uva che, impastati di lacrime e sangue, si fanno gocce di miele, bevanda colore rubino. Ampelo ormai è diventato una vite adornata di foglie e acini. Di vivo ha solo quel nettare che stilla sulla fronte, sulle guance e sulle aride labbra del dio ad annegare il dolore. Da quel giorno Dioniso, in preda all'ebbrezza, si aggira nel mondo ballando e cantando e agli uomini offre il succo di lacrime e uva per ricordarci che non c'è gioia senza sventura, né morte senza rinascita e che solo alla parola – e quindi alla poesia – è dato di sconfiggere il tempo. E perfino la morte.

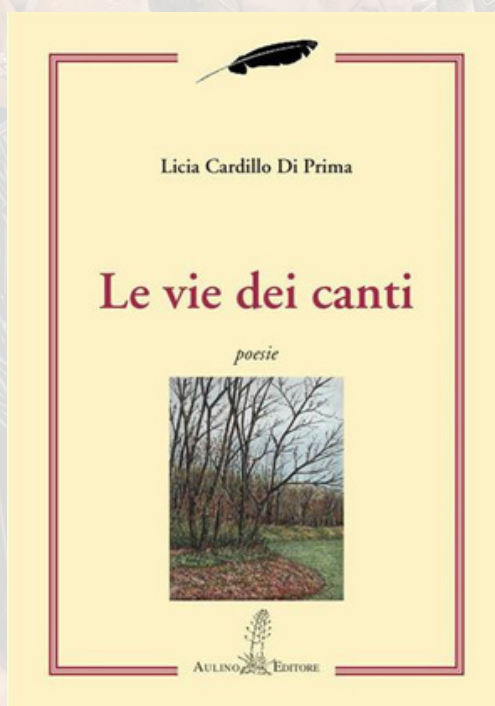


La tua è una poesia trasparente, magica, frutto di una lingua che non conosce il chiaroscuro, che guida la parola sull'onda della sua forza morale prima ancora che estetica o espressiva. Quali sono state le letture di poeti o poetesse, sia italiani che stranieri, che pensi abbiano maggiormente influito sulla tua ispirazione e sul tuo stile?

In primo luogo, i classici greci e latini, poi Dante, Petrarca e altri, per arrivare ai poeti del Novecento ai quali si sono aggiunte voci poetiche straniere che mi hanno affascinato, come Kavafis, Pessoa, Neruda, Brodsky, Auden. Infine i contemporanei, tra cui Maria Luisa Spaziani, che ho avuto il privilegio di recensire e presentare a Sciacca, il drammaturgo Paolo Messina, del quale ho curato, per il Centro Giulio Pastore di Agrigento, il volume Teatro. E poi molti altri che ho conosciuto personalmente.

Papa Francesco nel suo libro "Viva la poesia" ha messo in evidenza come sia importante riflettere sulla poesia e sull'essere poeti. In un mondo dilaniato dalle guerre, dai disastri ecologici, dalla mancanza di sensibilità nei confronti dei bisogni altrui, qual è oggi, a tuo parere, il ruolo del poeta nella società odierna? Secondo te c'è ancora posto per la poesia?

In un mondo dilaniato dalle guerre e dai disastri ecologici, ma anche dal diluvio delle immagini, stiamo perdendo l'uso della parola. Per questo c'è tanto bisogno di poesia. La poesia è sguardo lanciato oltre il visibile e apre spiragli di salvezza a chi sa coglierli. Il poeta sceglie le parole come la Pizia sceglieva le foglie per interpretare gli oracoli e va alla ricerca della parola giusta che traduca il linguaggio della psiche, che sia tramite tra il fondo oscuro dei sentimenti e la coscienza. La sua è una ricerca estetica, ma anche etica che risponde a un bisogno di autenticità e di giustizia. Il poeta fa scoccare la scintilla divina che è in lui, gioca con le parole, come fece il Padreterno quando creò il mondo con le lettere della lingua sacra, l'ebraica. Dalla sua specola osserva la realtà, la scompone, mette in relazione cose che hanno tra di loro poco in comune e le combina cercando la parola che obbedisca al suo dettato. Come un mistico, egli vive ciò che sente e gli dà voce. Materia dello spirito è stata definita la poesia, ma anche spirito della materia. Sulla materia infatti si macera il pensiero del poeta per spiritualizzarla e farne verbo, linfa che circola, irrori, rivitalizza, crea legami.





IL CAMPO DEI MANDORLI IN FIORE TRA MISTERO E VERITÀ

MARISA DI SIMONE

Augusto Righi si definisce uomo del mondo, nasce in Africa e abita in varie città d'Italia. Laureato in medicina, specialista in psichiatria e psicoterapia, lavora per oltre 30 anni con vari tribunali, oltre che con la Polizia di Stato. Da alcuni anni risiede a Palermo, dove ha ambientato il suo primo romanzo. Un giallo investigativo dove la tensione del mistero conduce il lettore a riflettere su temi attuali. Lo scenario è quello della Palermo degli anni '80, una città in bilico tra le vestigia di un affascinante passato e le ferite aperte di una cultura malavitosa. Noi l'abbiamo intervistato per raccontarci la sua esperienza di scrittore.

Com'è nata l'idea di scrivere un romanzo poliziesco?

Ho cercato di mettere insieme le mie esperienze professionali, non solo in ambito psichiatrico ma soprattutto psicoterapeutico, perché è lì che si entra davvero nella complessità dell'essere umano. A questo si aggiungono molti anni di lavoro come consulente tecnico per il tribunale, accanto ai giudici. Ho sempre preferito quel ruolo, piuttosto che quello del consulente di parte, perché mi sembrava più corretto, e soprattutto, più utile al mio stesso modo di lavorare. Il compito era spesso quello di aiutare il giudice a prendere posizione, esprimersi su questioni delicate. Soprattutto, mi riferisco ad anni fa, quando le dinamiche tra gli avvocati erano spesso piuttosto accese. In quel contesto, mi sono reso conto di quanto fosse importante entrare nelle storie, comprenderle fino in fondo. Ogni caso, ogni vicenda è unica, anche quando a prima vista può sembrare simile a un'altra.

Com'è nata l'idea di scegliere un commissario donna?

L'idea di scegliere una donna come protagonista nasce anche da un dato storico: nei miei anni di collaborazione con la polizia, scoprii che la prima donna a diventare vice Commissaria fu nel 1985. Fino ad allora le donne in polizia esistevano, ma come ausiliarie. Non avevano lo status di poliziotte, pur svolgendo spesso mansioni identiche, talvolta persino più complesse di quelle dei colleghi uomini. Teresa La Rocca un pò mi somiglia. Mi riguarda da vicino, non solo per ciò che rappresenta, ma anche per la sua storia personale che è tutt'altro che semplice.

Le figure femminili nel tuo romanzo in che misura rispecchiano la condizione delle donne nella Palermo di oggi, il cui percorso verso la completa affermazione sembra ancora in salita?

Teresa riesce a imporre la sua professionalità nonostante lavori in un ambiente maschile ostile.

Lina, sua madre, è una donna decisa: all'apparenza sembra aver abbandonato la figlia scegliendo di vivere con un altro uomo, ma considerando l'epoca in cui si svolge la storia si comprende che la sua è, di fatto, una scelta obbligata. A quei tempi la legge penalizzava la donna anche quando la responsabilità era del marito. Solo dal 2018, con l'introduzione del Codice Rosso, le donne che denunciano violenze ricevono un reale supporto dallo Stato. Prima la situazione era drammatica: su dieci donne che denunciavano, solo una riusciva ad arrivare fino al tribunale; le altre ritrattavano. E come dar torto a queste donne? Denunci, e poi cosa fai? Torni a casa dal tuo aggressore, che ti riempie di botte?

C'è poi un inciso significativo: ancora oggi, nel linguaggio del codice penale, la parola "donna" compare una sola volta, e solo come aggravante quando la vittima è incinta. Per il resto, tutto è declinato al maschile: il colpevole, l'imputato, l'assassino. E questo, purtroppo, accade ancora oggi.

Il mistero in questo romanzo avvolge non soltanto le storie, ma anche la vita stessa della protagonista. Che cosa rappresenta per te il mistero?

Penso che tutte le nostre storie abbiano sempre qualcosa di misterioso. C'è una parte che non conosciamo, come la luna nera, quella parte nascosta che resterà sempre tale, ma che comunque ci accompagna. Ed è importante che ci sia questa zona d'ombra, perché se tutto fosse chiaro e noto, che noia sarebbe! Di recente ho fatto una scoperta che mi ha colpito molto. Ho trovato una serie di quaderni scritti con quella bella calligrafia ordinata, come si faceva una volta. Erano di mia nonna: diari intensi, profondi, incredibili. Io non ne sapevo nulla. Mia nonna era una maestra, poi era diventata professoressa come accadeva nei primi del 900. Era una donna intelligente, di grande carattere. Ma leggere quelle pagine è stato come conoscerla per la prima volta. Mia madre forse le aveva lette, ma non me ne aveva mai parlato, se non attraverso i soliti miti familiari. Ecco, per me il mistero è anche questo: ritrovare quelle tracce nascoste, entrare in un mondo che ti appartiene ma che non conoscevi. Immergendomi in quelle pagine mi sono venute in mente tante cose, e da lì ho iniziato subito a scrivere.



Nella narrazione architettura e urbanistica hanno un ruolo molto importante. In che modo riesci a farli dialogare nella storia che racconti?

Secondo me è perché Palermo ha proprio questa capacità. Le sue mura, i palazzi, persino certi luoghi come l'Ucciardone sono carichi di storia, trasudano di memoria. Probabilmente c'è ancora la polvere, quella che nessuno ha tolto da cent'anni, però da quelle pietre esce qualcosa: trasudano di narrazioni, di storie personali ma anche, e soprattutto, di storia quella con la S maiuscola. E questa cosa a me piace tantissimo. Palermo è una città che parla, anche quando sembra silenziosa. Ogni pietra, ogni angolo racconta una storia. Ho pensato di inserire tutti i luoghi presenti nel romanzo in una mappa perché ognuno potesse rintracciarli ed esplorarli oltre il romanzo.

Qual è l'immagine che hai voluto restituire di Palermo attraverso questo romanzo?

Credo che a Palermo sia bello perdersi, per poi ritrovarsi. È una città che ti accompagna, ti accoglie. A me Palermo piace tuttora moltissimo. Mi capita spesso di imboccare una strada, anche a caso, e scoprire cosa ha da raccontarmi. Ogni via, ogni angolo, ti parla, ti restituisce qualcosa. Ti accompagna, quasi come se camminasse insieme a te. Penso che questa sia una delle caratteristiche più affascinanti di Palermo. Ho vissuto molti anni anche a Roma, a Milano. Milano è una città funzionale per il lavoro, ma per il resto, dopo quarant'anni, la sconsiglierei (non voglio esagerare, ma questo è il mio pensiero). Roma, invece, ha un'enormità che ti sovrasta. È indubbiamente splendida, ma oggi, come allora, è completamente attraversata dal turismo, e questo ti impedisce di goderla davvero. Palermo no: Palermo ti lascia ancora la possibilità di perderti ed in quel perdersi di ritrovare qualcosa di te.



Vuoi raccontarci qualcosa della tua amicizia con Simonetta Agnello Hornby, che tra l'altro è autrice della postfazione del romanzo?

Dopo la lettura delle bozze del romanzo, Simonetta si è molto meravigliata. Nella postfazione scrive infatti di trovarsi di fronte a un racconto profondamente siciliano, palermitano. Io la conosco, ormai, da più di quarant'anni. L'ho conosciuta tramite sua sorella Chiara, che tra l'altro è citata nel libro. Simonetta ha molti tratti che mi ricordano la protagonista: la caparbia, la forza, il lavoro che ha sempre fatto sul femminile. A Londra, in un quartiere peggiore dello Zen, ha creato un servizio incredibile per aiutare donne vittime di violenza. I guadagni erano irrisori, ma lo faceva per aiutare. La sua carriera però casualmente ebbe una svolta. Una volta le si presentò un Lord inglese che voleva assolutamente essere difeso da lei. E nonostante Simonetta gli avesse fatto capire che il suo onorario era elevato, il lord accettò e da quel momento il suo studio prese il volo. Lei è stata l'artefice della prima legge in Inghilterra che concedeva ai minori il diritto di avere un avvocato pagato dallo Stato, senza dover dipendere da quello dei genitori. In Italia non c'era nulla del genere ed io l'avevo invitata a Milano, per presentare questa esperienza ad un convegno organizzato dal tribunale. L'ho sempre stimata tantissimo sia come persona, sia come professionista. Poi, Improvvisamente, ha cominciato a scrivere racconti e romanzi. Ricordo, per esempio "Vento scomposto", che ho spesso consigliato ai giudici quando facevo formazione a Roma, perché racconta lucidamente la trappola che può crearsi nel rapporto con un consulente tecnico. Ecco perché, dicevo all'inizio, bisogna essere chiarissimi e precisi.

Nel romanzo scrivi: non c'è una verità assoluta, ma diverse intenzioni della stessa. È così che tu intendi la verità nella vita?

Non credo esista una verità assoluta. Dipende da tante cose, da tante angolazioni, da suggerimenti che ti arrivano, ma anche dalla tua storia personale, dalla complessità di tutto ciò che hai vissuto.

Faccio un piccolo esempio. Quando ero studente di medicina a Padova, ci facevano fare i prelievi la mattina e poi, in laboratorio, preparavamo i vetrini per la conta dei globuli bianchi. Ricordo che il professore, un giorno, mi disse: "Bene, hai contato un certo numero di leucociti. Adesso facciamo guardare lo stesso vetrino al tuo collega e vediamo quanti ne conta lui."

Ebbene, non c'era mai una volta che i nostri conteggi coincidessero. Lo stesso vetrino, lo stesso microscopio, eppure risultati diversi. E tutti e due avevamo gli occhi perfettamente sani!

Ecco, credo che sia un po' così anche nella vita: non esiste una verità assoluta. C'è sempre un margine di interpretazione, di sguardo, di prospettiva.

Che cosa desideri che resti ai lettori dopo aver letto il libro?

Quello che mi piacerebbe è che, leggendo questo racconto, ciascuno ci aggiungesse qualcosa di suo.

Che la mescolanza tra la storia e gli stimoli che il libro può dare diventi occasione per ulteriori passaggi personali, per approfondimenti, per curiosità nuove.

Mi ha fatto molto piacere, per esempio, parlare con amici palermitani che mi hanno detto: "Sai che passo ogni giorno da quei posti e non avevo mai notato le cose che tu hai descritto."

Ecco, anche questo per me è importante: riuscire a far guardare diversamente ciò che si crede di conoscere già, che siano le architetture, i luoghi o i sentimenti.

Credo che questo romanzo, in qualche modo, inviti a capirsi, ad accettarsi. E accettarsi vuol dire anche accogliere la propria storia personale, compresi gli aspetti più scomodi, quelli che magari ci abitano ma non sempre sappiamo riconoscere chiaramente.

Vorrei che alla fine del libro restasse un sapore. Ognuno poi può decidere se per lui è dolce, salato, o agrodolce. Quello lo stabilisce il lettore.

LA BARONESSA DI CARINI: UNA TRAGEDIA DEL PASSATO CHE PARLA AL PRESENTE

Pasquale Morana



Probabilmente la maggior parte dei siciliani venne a conoscenza del dramma della baronessa di Carini grazie allo sceneggiato RAI del 1975, con Ugo Pagliai, Adolfo Celi e Janet Agren, che riportò alla luce al grande pubblico la tragica vicenda di Laura Lanza e del suo amante, "U beddu cavaleri" Ludovico Vernagallo.

Una storia amara, che i cronisti dell'epoca preferirono tacere per timore delle potenti famiglie coinvolte. Sopravvisse così solo nelle memorie popolari, tramandata di padre in figlio, e fu proprio questa tradizione orale a impedire che il ricordo della sventurata baronessa svanisse nelle nebbie del tempo.

I principali documenti ufficiali di quel duplice omicidio sono due: l'atto di morte di Laura e Ludovico, e la lettera-confessione con cui Don Cesare Lanza cercò di giustificarsi davanti a re Filippo II.

Ma chi era Laura Lanza, questa donna di trentaquattro anni che, dopo vent'anni accanto a un marito assente e distante, tradì e venne uccisa dal padre?

Un osservatore distratto potrebbe pensare che quello di Laura fosse un amore adolescenziale, la ribellione di una ragazzina cresciuta troppo in fretta. Le fonti raccontano altro: al momento dell'omicidio Laura ha 34 anni, e la relazione con Ludovico è lunga, profonda, consolidata.

La sua storia riemerse nel 1870 grazie all'etnologo Salvatore Salomone Marino, che pubblicò il poema in siciliano "La baronessa di Carini", opera nata dalla tradizione orale e poi arricchita da ricerche e revisioni.

Negli anni, la tragedia affascinò intellettuali come Pasolini e Sciascia, che la affrontò nella raccolta La corda pazza. Laura nacque nel 1529, probabilmente nel castello di Trabia, figlia di Cesare Lanza — barone di Trabia e conte di Mussomeli — e di Lucrezia Gaetani. Bellissima, trascorse la giovinezza a Palermo, dove secondo alcune fonti conobbe un ragazzino poco più giovane di lei: Ludovico Vernagallo, figlio di Don Alvaro

Vernagallo e di Laura Garofalo. Tra i due, si dice, nacque un sentimento precoce.

Ma nel XVI secolo, tra le grandi casate, l'amore aveva ben poca voce. Così, il 21 dicembre 1543, appena quattordicenne, Laura sposò Don Vincenzo II La Grua Talamanca. Il matrimonio, tra due delle famiglie più potenti di Sicilia, fu certamente fastoso: la dote, imponente — 4400 onze, e gioielli, arredi e abiti — suggerisce un'unione di enorme prestigio. Laura si trasferì nel castello di Carini, dove avrebbe vissuto vent'anni prima del tragico epilogo.

Lontana dai fasti cittadini, la giovane baronessa dovette adattarsi a una vita solitaria, aggravata dall'assenza del marito. Né i doveri coniugali né gli otto figli riuscirono a colmare quel vuoto crescente.

Finché ritrovò Ludovico, ormai divenuto uomo. La famiglia Vernagallo possedeva il feudo di Borgetto, e il giovane frequentava spesso la casa del cugino Vincenzo La Grua.

Anche lui, sembra, intrappolato in un matrimonio combinato con Donna Eleonora Manriquez.

Fra Laura e Ludovico l'amore rifiorì, travolgente e destinato a durare fino alla morte.

Secondo tradizione, il 4 dicembre 1563, Don Cesare e il marito Vincenzo, avvisati dalla delazione di un monaco, fanno irruzione nel castello. Ludovico viene ucciso sul posto da uno sgherro di Vincenzo. Laura tenta la fuga; il padre la insegue. Lei, capendo di non avere scampo, apre una finestra e grida al popolo: «Carinisi, accurriti: m'ammazza!». Ma nessuno può salvarla. Il padre la colpisce a morte e lei, negli ultimi istanti, si appoggia al muro lasciando l'impronta che il tempo avrebbe trasformato in leggenda. E' davvero questa la sequenza degli avvenimenti? Sono diverse le versioni dell'accaduto che tuttavia non tolgono nulla alla gravità di questo delitto d'onore.

Quindi, in apparenza un copione perfetto: il sangue che lava l'onore e restituisce dignità agli assassini. Anche in questo caso, è davvero così? O dietro la scena si nascondevano interessi ben più concreti? Le leggi dell'epoca, ambigue e modellate sulla posizione sociale dei protagonisti, permettevano al padre di uccidere la figlia adultera e al marito di fare lo stesso con l'amante. Si racconta però che Don Cesare avesse debiti consistenti con Ludovico, cancellati dall'omicidio, e che la scoperta del tradimento gli consentisse di reclamare metà del patrimonio dell'amante. Vincenzo, dal canto suo, avrebbe ambito al feudo di Dajnasturi dei Vernagallo. Forse furono queste, più che l'onore, le vere motivazioni. Nonostante tutto, Don Cesare fu costretto a fuggire in Spagna, probabilmente a causa di precedenti contrasti con il viceré Juan de la Cerda; lì ottenne il perdono del re e poté rientrare in Sicilia. Anche Vincenzo subì un processo, ma venne assolto. Eppure un tarlo continuò a divorarlo tanto che dopo le seconde nozze con la nobildonna Ninfa Ruiz, arrivò persino a diseredare gli otto figli avuti da Laura. Per cancellarne ogni traccia, fece ristrutturare le stanze del castello e sull'architrave della camera della moglie fece incidere: Et nova sint omnia — "Sia nuova ogni cosa". Ad oggi non si sa con certezza dove riposi il corpo di Laura. Secondo alcuni studiosi sarebbe sepolta nella chiesa delle Anime Sante del Purgatorio a Carini, come suggerisce l'atto di morte — una delle uniche due fonti sull'omicidio. Ma circa venticinque anni fa, nella chiesa di San Mamiliano (l'antica Santa Cita) a Palermo, venne scoperta una cripta della famiglia Lanza con diversi sarcofagi, tra cui quello di Don Cesare.



Accanto, un sepolcro senza nome, sormontato da un'effigie marmorea di una nobildonna raffigurata nella quiete del sonno eterno, il capo posato su un cuscino raffinato. Una tomba muta, silenziosa.

È quella di Laura? O, come sostengono alcuni, appartiene alla madre, Lucrezia Gaetani?

Dopo cinquecento anni, la storia della baronessa e del suo amante continua a custodire gelosamente i suoi segreti.

La vicenda di Laura Lanza, pur avvolta dal fascino cupo del Rinascimento siciliano, non è un semplice frammento di storia lontana: è lo specchio di un dramma che, cinque secoli dopo, continua a ripetersi con inquietante somiglianza. Nel XVI secolo l'onore familiare era legge, l'autorità maschile era assoluta, e la vita delle donne poteva essere sacrificata senza scandalo. Oggi quegli antichi codici non esistono più, il delitto d'onore è stato abolito, le strutture sociali sono mutate. Eppure, il cuore più buio del problema è ancora qui.

Laura fu vittima di un sistema in cui l'uomo aveva il diritto — o meglio il potere — di decidere della sua vita e della sua morte. Una dinamica che sembra lontana, ma che riaffiora con tragica frequenza nei femminicidi contemporanei. Cambiano i contesti, le case, le epoche; non cambia il movente profondo: la pretesa di possesso, l'idea che la donna sia proprietà, corpo da controllare, volontà da reprimere.

Molte storie di oggi, raccontate ogni giorno dai telegiornali o sussurate dietro porte chiuse, sembrano derivare dalla stessa matrice antica: donne punite perché vogliono separarsi, perché aspirano a una vita diversa, perché reclamano libertà, dignità, autonomia. Il "malinteso senso dell'onore" dell'epoca di Laura è diventato oggi gelosia, ossessione, frustrazione, rivendicazione del controllo. Ma la logica non è cambiata: la violenza maschile che esplode quando il legame affettivo si spezza.

La storia della baronessa di Carini è perciò un monito potente. Ci ricorda che la violenza contro le donne non è un'emergenza recente, ma un filo rosso che attraversa i secoli; e che ogni generazione ha il dovere di spezzare.

Se cinque secoli fa la voce di Laura, gridata da una finestra — «Carinisi, m'ammazza!» — non bastò a salvarla, oggi quel grido continua a risuonare in tante altre voci soffocate. Il compito della società contemporanea è di non ignorarlo: ascoltarlo, riconoscerlo, intervenire prima che sia troppo tardi.

La memoria di Laura e Ludovico non è soltanto un racconto suggestivo, ma una ferita aperta che ci obbliga a guardare in faccia il presente. Perché finché una sola donna verrà uccisa per mano di chi diceva di amarla, la storia della baronessa di Carini resterà incredibilmente, dolorosamente attuale.



LA VERITÀ E' MONETA PERDENTE

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Se dovessi definire il romanzo di Beatrice Monroy lo definirei un prisma dalle mille sfaccettature, per il contenuto e per l'impianto narrativo. Palermo svetta dalle sue pagine in tutta la sua grandezza e in tutte le sue miserie. Una Palermo dove emergono, di striscio, le bellezze paesaggistiche, il profumo di zagara ma anche le storture sociali e politiche, una città che attraversa tutta la sua vita con dei ricordi indelebili e amari. Una Palermo che risuona di bombe, di stragi, di connivenze, di responsabilità occulte e insabbiate e in cui, a distanza di tanti anni, non si è fatta luce su tante tragedie, su tante uccisioni e la verità rimane moneta perdente ovvero, a detta dell'autrice, "la verità non esiste, nel grande paese della paura", "i potenti fanno ogni cosa ma si tratta di un mondo a cui non potrai mai accedere".

L'autrice sfoglia le pagine del tempo partendo dagli anni della strage del giudice Falcone e, nel ricordo di quella strage, le date che si susseguono segnano la storia di Palermo e la sua storia personale, una macrostoria che corre parallela con la sua microstoria. L'autrice si abbandona alla contemplazione memoriale, al richiamo dei ricordi personali e della vita della città, una città amata, vissuta, sofferta. Il suo è un romanzo di Palermo ma anche il romanzo della sua vita narrato in un connubio indissolubile e avvincente ma è anche il romanzo dei silenzi, di lunghi silenzi che attanagliano, penetrano, sono resistenza al dolore. Palermo è una città dove si diventa "portatori di silenzio", dove si impara il "silenzio della paura". E la parola silenzio che connota tanti romanzi dell'autrice, invade numerose pagine del romanzo e sembra echeggiarvi l'affermazione di Marguerite Duras nel che "tacere è urlare senza rumore". Ancora una volta nel testo, custodi della memoria e del silenzio sono le donne. La narrazione, infatti, si dilata e l'io narrante si trasforma in noi, lo sguardo è quello delle donne che, attraverso la parola e l'azione che si esplicita nell'impegno quotidiano antimafia, si riscattano dalla loro posizione di subalternità patriarcale e dal loro silenzio. Beatrice dà voce a tutte quelle donne che non l'hanno avuta e il silenzio diventa, nel testo, metafora di resistenza. La narrazione viene condotta al plurale, l'io si moltiplica in tante noi con lo sguardo rivolto a Palermo in un continuo andirivieni tra passato e presente. Tra le pagine scorrono, come in un film, le storie di tante vittime della mafia, magistrati, poliziotti, imprenditori che hanno sacrificato la loro vita in difesa dello Stato, Rocco Chinnici, Libero Grassi, Peppino Impastato, Padre Puglisi, i giudici Falcone e Borsellino e c'è anche il piccolo Di Matteo di cui l'autrice non vuole nemmeno parlare. In questi tragici eventi si incuneano sprazzi di vita da lei vissuta, da bambina ad adolescente a donna che, negli anni Settanta, come tanti giovani della sua generazione, volevano cambiare il mondo, agli anni più recenti segnati da dolori civili e personali. Palermo c'è tutta ma ci siamo anche noi tutti con le nostre illusioni, con la nostra caparbia e con le nostre "idee folle che la mafia si possa combattere". Ad inizio di ogni storia un commento implacabile, amaro che sa di sentenza "...E noi viviamo".

Palermo c'è tutta con i giornalisti che hanno combattuto la mafia, Mauro De Mauro, rapito dalla mafia e scomparso nel nulla, Giuliana Saladino, giornalista e scrittrice, punto di riferimento del "comitato delle lenzuola" istituito da Marta Cimino, rivoluzione silenziosa ma molto efficace contro la mafia che le donne attuarono stendendo lenzuola bianche sui balconi con scritte come "No alla mafia" o "Palermo chiede giustizia".

Palermo c'è tutta e nel ricordo della città e di queste vite distrutte, cancellate, le vie in cui sono vissute le vittime, i luoghi in cui hanno perso la vita, topograficamente individuabili, rispecchiano una sacralità evocativa e sembrano partecipare, animisticamente al dolore. La scrittura allora diventa iconografica, scenografica, intrisa di lirismo, complice una natura, a tratti, enfaticizzata. Come quando l'autrice avvolge di lirismo, per smorzare il dolore, l'atmosfera in cui avverrà la tragedia che si consumerà a maggio, in autostrada, dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo e che ucciderà il giudice Falcone, la moglie e la sua scorta, trasformando il boato assordante in quell' "ombra d'urto che accarezza ogni cosa, e sussurra ai sassi, ai fiori gialli, alle coppie di innamorati, ai gabbiani" O come quando descrive tragedie forse più silenziose ma non meno dolorose come quella che si consuma a Ballarò, della tratta delle ragazze algerine. Per alleggerire la narrazione, Beatrice parla di un ficus magnolia "con zampe di dinosauro che ascolta i sussurri comporre storie", e lo antropomorfizza "l'albero ascolta e smuove le foglie con un suono dolce". E favolistico/ lirico è il modo in cui affronta il problema ecologico ne "Il sacchetto di plastica" in cui l'autrice evidenzia la distruzione che un sacchetto di plastica, estratto dal ventre di una tartaruga, può provocare all'ambiente.

Nei racconti di Beatrice si coglie una raffinatezza, un non detto per pudore, una profondità di sensazioni ed emozioni che coinvolge e in cui si compenetra il lettore.

Chi legge ha l'ansia di andare avanti, è come se leggesse il romanzo di una città, di una generazione, di una vita, in cui i significanti si dilatano in significati etici ed estetici. Accurati e puntuali i riferimenti sui fenomeni storico- sociali raccontati con uno stile personalissimo che evidenzia tutte le prerogative elencate da Italo Calvino nelle sue "Lezioni americane" cioè leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità. Palermo nel testo c'è tutta, sfaccettata nelle sue molteplici realtà, in quella del dopoguerra, in quella della instabilità provocata dalle stragi, in quella dei morti ammazzati, in quella del Sessantotto, in quella del degrado delle strade e dei palazzi e delle biblioteche in stato di abbandono.

Ciò che attrae è l'architettura e la trama della narrazione che richiama in mente la Storia di Elsa Morante. Anche lì una storia individuale che cammina parallela e s'intreccia con la grande Storia. Qui però la storia è quella della Sicilia e, in particolare di Palermo. Una storia con la S maiuscola, quella degli anni tragici che si susseguono mutando uomini e cose e quella personale in cui gli anni che trascorrono mutano la persona, la maturano, la trasformano.

Non basta sottolineare ciò che si racconta ma come si racconta. Beatrice Monroy si rivela nel testo un'artista del narrare perché la narrazione ha il sapore della testimonianza e, come lei stessa afferma, "bisogna smettere di narrare nell'universo degli altri, bisogna narrare per noi, per ritrovare le nostre tracce."



C'è, infatti, tra le righe una partecipazione, un ritmo emotivo che non consente di interrompere la lettura perché, come dice Sandra Petrignani *"La scrittrice abita qui"*, abita le sue pagine, sta dentro le storie che racconta e ne vive la geografia.

la narrazione è un continuo stratificarsi di luci ed ombre che piovono sulla città, di contrasti accecanti, irrisolti, tra bene e male. Ed ecco le pagine in cui si racconta della *"notte dei mille racconti"*, evento ideato dall'autrice, che ha avuto uno straordinario impatto sulla città, e della sua libreria, *Libr'aria*, luogo di incontri culturali e di scambio di idee, cui fa da contraltare l'ombra del pizzo. Il testo si arricchisce anche di pagine storiche come quella sull'Inquisizione spagnola che mandò al rogo donne e uomini tacciati di stregoneria e quella dedicata al viceré Caracciolo che pose fine a questa mattanza nel 1782.

La scrittura si sostanzia di un caleidoscopio di riflessioni e commenti che rendono accattivante e coinvolgente l'atmosfera. L'autrice destruttura, infatti, l'impianto narrativo tradizionale in cui le sequenze sono cronologicamente ordinate, operando uno scarto tra fabula ed intreccio e inserendo flash back memoriali, dialoghi serrati, pagine di cronaca e storia. La narrazione, inoltre, procede a quadri, con una tecnica quasi cinematografica, in cui le varie sequenze narrative sono combinate sapientemente con una successione di storie che si rivelano visibilmente interconnesse. Ciò che attrae il lettore, inoltre, è il sapiente uso che della lingua fa la scrittrice adottando ciò che Tolkien definisce il *"vizio segreto"* di un buon narratore e che consiste nella scelta oculata di suoni e ritmo ricavati anche attraverso una scelta di lessemi e di modi di dire siciliani, nell'uso cadenzato di figure retoriche come ossimori, anafore, anacoluti che conferiscono ulteriore musicalità, rendendo ogni pagina fruibile e piana per fluidità e ritmo.



Dalle pagine traspaiono le sue sensazioni, il suo sentire ma anche il suo amore per le storie, per la mitologia, per il teatro. Le immagini dei luoghi della "sua" città si sovrappongono, si intersecano, creando un tempo fatto di remote memorie e ogni luogo, investito della sua carica emotiva, si trasforma in simbolo. Il testo è dunque il sismografo del suo sentire e della sua visione del mondo in cui tragedie, dolore, suoni, colori della sua Palermo prendono forma e la geografia della sua città si mescola alla sua geografia privata fatta di "Brandelli di vita" intrisi di rabbia, delusioni, emozioni ma anche di gioie e di piccole vittorie, visionaria, a ben guardare, di una Palermo in cui i luoghi narrati non sono luoghi di sangue, di morti ammazzati, di degrado, di abbandono ma luoghi dell'anima. Questi ultimi, sopravvivono, nonostante tutto, nella memoria, in fughe del cuore, nella loro bellezza, come luoghi in cui serpeggia un afflato di speranza per essere narrati con quel lirismo che le è congeniale o, per dirla con Pessoa con la sua "poetica di sensazioni" .

Beatrice usa la parola, la bella parola icastica ed essenziale che affascina e consola , come terapia della sopravvivenza e della speranza. La sua è una parola che si carica di un significato semantico profondo, autentico, una parola che sa farsi canto ed elegia, carne civile e meditazione spregiudicata che attraversa il tempo e lo spazio del suo vissuto . E' una parola che ha trovato, come lei stessa afferma nel testo, "un passaggio tra le macerie" simile a "quei gigli bianchi che spuntano dolci e improvvisi tra i cumuli d'immondizia", una parola che illumina gli eventi narrati con strategie sinestetiche ed immersive e con la compresenza e contemporaneità di tecniche narrative diverse, alla maniera di Milan Kundera.

Importante la lettura personale del libro perché è un percorso proustiano, la storia dell'io narrante che, come sottolinea Gonzalo Alvares, vuole offrire all'io lettore un dedalo di "impressioni, sensazioni, emozioni, suggestioni, ricordi"



QUANDO L'ARTE DIVENTA SPAZIO: UN VIAGGIO NELLA CULTURA IMMERSIVA A BAGHERIA

Adelaide Pellitteri



Domenica 9 novembre 2025, nella suggestiva cornice della dimora storica Cirrincione–Mineo di Bagheria, si è svolta un'esperienza che ha ridefinito il modo di intendere la fruizione artistica: la Cultura immersiva. Un percorso sensoriale e tecnologico che ha permesso ai visitatori di entrare letteralmente dentro alcune delle opere più celebri della storia dell'arte, trasformando la contemplazione in incontro, la distanza in prossimità.

L'evento ha offerto la possibilità di attraversare ambienti ispirati a dipinti iconici come La Venere di Botticelli, La Notte stellata di Van Gogh, La Gioconda di Leonardo da Vinci e altri (sarebbe interessante aggiungerne ancora). L'esperienza, resa possibile da proiezioni e ricostruzioni tridimensionali, ha completamente modificato il modo di percepire queste opere: non più soltanto da osservare, ma da abitare.

Entrare nei colori e nelle emozioni dei quadri ha significato accorciare quella distanza che solitamente, nei musei, separa l'opera dall'osservatore. I dettagli, ingigantiti e vividi, amplificano il sentimento dell'immagine, rivelano il gesto, la materia, la luce che custodisce l'anima dell'artista.

Particolarmente suggestiva è risultata l'immersione nel dipinto Donna che legge una lettera davanti alla finestra di Jan Vermeer. Le trame del tappeto, riprodotte con una precisione quasi tattile, sembravano invitarci a sfiorarne la morbidezza. Un elemento inedito, un paesaggio visibile oltre la finestra – assente nell'originale – ha completato la scena, suggerendo ciò che Vermeer forse solo immaginava: il mondo esterno, la vita che scorre oltre il silenzio domestico.

Il percorso comprendeva anche altri scenari: una visita virtuale nella Pompei che precede l'eruzione del Vesuvio, l'osservazione dell'universo con i suoi pianeti e un viaggio nel fondale marino, pensato, quest'ultimo, in particolare per i più piccoli. Un alternarsi di epoche e dimensioni che ha reso la visita un dialogo costante tra passato e futuro, memoria e innovazione.

Il fascino dell'esperienza è stato amplificato dalla cornice stessa in cui si è svolta. Prima di accedere al percorso multimediale, i visitatori sono stati accolti dalla proprietaria, Antonietta Mineo, che ha aperto le porte della sua casa – una piccola, preziosa dimora storica arredata con mobili originali. Tra pizzi, merletti, camicie da notte e cappellini con veletta, si respira ancora l'atmosfera delle antiche case borghesi siciliane. Un tempo cristallizzato, rimasto intatto fino agli anni Settanta, quando gli ultimi proprietari, ormai anziani, lasciarono la casa per trasferirsi dalla figlia.

Oggi, grazie proprio all'impegno della figlia, gli ambienti tornano a vivere, unendo memoria e contemporaneità: le pareti che un tempo custodivano sussurri familiari oggi riflettono la luce dei grandi capolavori dell'arte mondiale.

In questo dialogo tra tecnologie immersive e spazi antichi si coglie una verità preziosa: la cultura non è mai ferma. Si trasforma, attraversa i secoli, e quando il passato incontra il futuro, anche un piccolo luogo come una casa di Bagheria può diventare una soglia verso l'infinito.



IL POTERE DELLE NARRAZIONI

MARISA DI SIMONE INTERVISTA BEATRICE MONROY



La verità è moneta perdente, è figlia di un bisogno profondo: testimoniare per raccontare. Che cosa? Storie autentiche dalle radici profonde, annodate in quest'isola coraggiosa, ferita dalla sua storia. Sono racconti esperienziali che intessono l'esperienza personale a quella collettiva, la memoria personale civile ai vissuti civili. Perché, come ci ricorda Beatrice Monroy, raccontare serve ad aprire varchi, a guardare il mondo da altre angolazioni, a prendere coscienza che le cose possono cambiare. Il noi è la voce protagonista, il noi collettivo che sente l'urgenza di ritrovare la propria voce dopo secoli di narrazioni imposte. È un invito all'identità, a non lasciare che siano sempre gli altri a dire chi siamo, ad essere portatori consapevoli della nostra storia tra dolori e speranze. Allora bisogna scavare tra le rovine del passato per imparare a guardarci da noi, a raccontarci con parole nostre. Ed alla fine, anche se il pozzo della verità è profondo e buio, Beatrice Monroy ci racconta che vivere nella verità ha il profumo del bene, perché soltanto da lì può nascere una nuova consapevolezza, un nuovo modo di stare al mondo.

Da dove nasce l'idea di questo romanzo? E quali strategie narrative hai utilizzato per intrecciare gli eventi di Palermo con la tua storia personale?

Alla base di questa storia c'è un testo teatrale che si chiama "Storie di noi", che mi era stato commissionato dalla Fondazione Falcone. Scrivendo per il teatro, io avevo già l'idea delle storie di noi, cioè io volevo raccontare delle storie piccole. Raccontare quello che noi abbiamo passato, quello che sappiamo, perché ciascuno di noi lo sa. E però volevo raccontarlo nelle singole storie personali. Nel dolore che noi, che a noi in qualche modo è stato proibito. Cioè questo lutto personale che tutti abbiamo avuto vedendo la città che veniva completamente devastata e quindi sono partita dalle storie individuali. E appena cominci a parlare di storie personali non puoi fermarti, devi parlare, per forza, delle grandi trame.

Beatrice, tu scrivi nella premessa che bisogna imparare a riconoscere il tracciato originario di questa terra e domandarsi in che punto di questo sentiero si è collocato il destino di ciascuno.

Sei riuscita a riconoscere il sentiero che si chiama Palermo? E che cosa significa essere donna che agisce in una città come Palermo?

Questa è sicuramente la grande domanda della mia vita. Credo che significhi capire lo strano destino che abbiamo tutti noi di vivere in questo posto così strano. Anche perché cosa significa rintracciare la propria narrazione? Come tutti sappiamo uno degli incubi della nostra vita sono tutti quelli che ci dicono come siamo fatti, no? Invece noi dobbiamo dirlo come siamo, provare noi i sentimenti, provare noi a raccontare la nostra storia e smettere di permettere agli altri di dirci come siamo.

Che cos'è la verità? È un punto di vista, un compromesso, un'utopia o un immaginario collettivo?

Questa è una domanda bella difficile. La verità? Io non lo so che cos'è, perché in Italia di verità ne conosciamo molte. Cioè, è il paese della non verità. Sicuramente può essere un grande dono collettivo, cioè qualcosa che noi ci regaliamo, mettere dei punti fermi su alcune cose. Io vorrei sapere alcune cose. Bologna, 2 agosto, io vorrei tanto sapere. Portella, vorrei tanto saperlo. Non è possibile che in questi giorni esce fuori, adesso dopo quarant'anni, la storia di Mattarella. È pazzesca questa cosa. Cioè, significa che noi veramente la verità non sappiamo che cos'è. Ecco, per me forse è verità avere dei punti fermi. È stato quello.

E qual è la tua più grande paura?

La mia più grande paura è quella che mi mettono addosso gli altri, che devo essere conformata a come loro dicono che io devo essere.

Esiste un legame tra il corpo e la parola? La verità passa attraverso il corpo?

Io sono una donna di teatro, fondamentalmente, quindi per me la risposta è sì. Noi siamo corpo, la parola è legata al corpo e il corpo è legato a una posizione geografica precisa. Il nostro corpo vive qui e determina il modo in cui noi ragioniamo, in cui siamo noi. L'importanza del corpo forse io l'eredito dal mondo teatrale, anche dal mondo femminista. Il corpo è il luogo in cui si determina la tua vita e quindi la tua parola.

Dove si colloca la Sicilia? Al Sud dell'Europa o al Nord dell'Africa? E qual è l'identità della nostra isola?

Io non lo so. Sicuramente siamo fortemente europei, però siamo anche fortemente magrebini, diciamo. Siamo il Nord e siamo il Sud. Siamo il Nord del Magreb e siamo il Sud dell'Europa. Non ci vogliamo tanto bene in questa cosa. Invece io penso sempre che questa doppia identità dovrebbe essere quella che ci dà la forza, perché ci permette di vedere dove gli altri non possono vedere. Abbiamo uno sguardo strabico, diceva il mio maestro Michele Perriera, e questo strabismo è quello che ci dovrebbe aiutare a essere delle persone che vivono in questo strano posto, perché certo strano è.

Chi sono le "Antigoni" a Palermo?

Per me Antigone è sempre stata una grande figura. Nel mio libro racconto anche questa storia, come ho portato Antigone nei quartieri popolari. Io penso che Antigone ci appartenga moltissimo perché intanto è una donna, una donna che cerca una strada di ribellione, però è una donna che alla fine s'impicca, non ce la fa. E questo mi sembra che spesso è qualcosa che ci appartiene. Una grandissima forza che se da un lato ci spinge ad essere Antigone, quella che spedisce il corpo del fratello, dall'altro lato però non dovrebbe cedere a Creonte pronto a metterci nella caverna e a ricordarci che l'unica salvezza è impiccarsi.

Che ruolo svolgono le biblioteche a Palermo? Ci vuoi raccontare la tua esperienza di "Libr'Aria"?

Le biblioteche palermitane, quelle pubbliche, sono un vero disastro. Sono un vero disastro perché intanto non vengono rinnovate, i libri nuovi non vengono presi, e per metà sono chiuse. Le mie esperienze sono devastanti. Io ultimamente cercavo un manoscritto che si trovava alla biblioteca comunale, invio una mail perché è necessaria una mail per averlo. Mi rispondono dopo tre mesi, comunicandomi la chiusura della biblioteca. "Come siete chiusi?" Dico io "Sì, siamo chiusi, c'è un restauro da qualche anno, signora" "Come dobbiamo fare? Io ho bisogno di leggere questo manoscritto". "E va bene, facciamo il PDF e glielo mandiamo a casa". Un delirio allo stato puro.

Cos'era Libr'Aria? Era una minuscola libreria in via Ricasoli, dove noi, che eravamo quattro donne, facevamo una serie di iniziative, tra cui "la notte dei mille racconti". Una notte intera dedicata a raccontare tonnellate, tonnellate di storie e venivano tonnellate, tonnellate di persone.

Tu scrivi nel tuo libro: "la narrazione è un potere che definisce il mondo, crea certezze e infatti alla fine tu ci credi e diventi quello che loro dicono".

Chi si è appropriato della narrazione oggi e delle storie?

È sempre chi vince a raccontare la storia. La narrazione è potere, e questo ce lo insegna anche la storia del Blues, perché anche il Blues è una narrazione. I popoli oppressi attraverso la narrazione trovano il modo di narrare la loro storia. Noi siamo stati un popolo oppresso, siamo ancora in parte un popolo oppresso dalla mafia. Quindi noi abbiamo bisogno di narrare i nostri Blues, cioè cominciare a narrare le nostre storie che non sono le storie dei vincitori. L'importante è avere occhi nuovi per vedere. Quando raccontiamo, dobbiamo imparare a chiederci: è la mia storia? O è il racconto che qualcuno mi ha detto che devo raccontarlo così? Questa è la cosa, secondo me, essenziale per imparare a narrare. È molto importante la lezione che ci viene dai popoli colonizzati che su questo ci hanno lavorato molto più di noi. Penso agli scrittori della Martinica che hanno vissuto lo schiavismo ed hanno scritto dei testi stupendi, trasformando la narrazione dominante. Penso alla scrittrice afroamericana Toni Morrison, premio Nobel per la letteratura, che ribalta completamente il racconto dello schiavismo. Lei racconta dal suo punto di vista, non più dal punto di vista del padrone. E questi passaggi, secondo me, dobbiamo farli anche noi. Allora forse riusciremo a essere un popolo libero.



C'è un messaggio che desideri che resti dopo la lettura del tuo libro, *La verità è moneta perdente*, ai lettori?

Beh, sì, diciamo... lo ho giocato molto sull'emotività perché mi interessava questo, l'ho fatto in modo scientifico, anche usare un certo tipo di linguaggio, perché a me interessava arrivare al lettore. In questo momento m'interessa lavorare al Sud. Il mio problema è il Sud, io voglio arrivare al lettore del Sud. E dopo anche se mi vogliono invitare a Milano, va benissimo, sono ben contenta, però a me importa parlare con il lettore del Sud, perché è qui che vorrei che queste emozioni cominciassero a porre dei punti, cioè: ci vogliamo ragionare? Ci vogliamo provare a essere delle persone diverse? Perché siamo diventati così?

Ecco, questo direi. Mettere un po' di agitazione nelle persone che lo leggono.



IL CAMPO DEI MANDORLI IN FIORE

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



PASSIONI. Questo libro trae la forza dai sentimenti, dall' << intensità dei sentimenti >> ,dalle passioni; tra queste ultime la prima che emerge è la passione per Palermo dell' autore che porta il lettore su un immaginario "bus city sightseeing" a girare per la città e gli descrive vie e monumenti, palazzi, esterni ed interni, con dovizie di particolari ed interessanti informazioni e con uno sguardo attento gli offre una sua visione, affatto retorica, ma tanto realistica quanto entusiastica, cogliendo pienamente sia la miseria sia la nobiltà di Palermo, che diventa, come dice Simonetta Agnello Hornby nella prefazione, una co-protagonista. Passioni per l'architettura, per l'urbanistica, per la storia. Ci fa conoscere mondi piccolo-borghesi come la casa della professoressa Tina, ville aristocratiche come quella della duchessa Gioeni Ossorio o il piano nobile di antichi palazzi come l'appartamento di Teresa, o case di nobili decaduti dove si colgono ancora i resti di un antico splendore. Un'altra co-protagonista si può considerare la musica che, in vari momenti, è presente in varie forme e rappresenta un altro filo di congiunzione di eventi, persone, storie. Una sorta di "colonna sonora" che accompagna il racconto, costituita da vari brani, eventi musicali, concerti che rappresentano il percorso musicale dell'autore, la sua passione per la musica.

VIOLENZA. Una parola –chiave per descrivere questo libro è violenza :la ritroviamo in più situazioni nelle quali le donne subiscono abusi , ma la ritroviamo anche in coloro che cercano di fare giustizia, di restituire "l'insulto alla vita" , come dice Riccardo "mi sono arrogato il diritto di fare giustizia" perché "non è stata data la minima possibilità alla giustizia". Vi è tanta violenza da parte del carnefice sulla vittima ma vi è altrettanta violenza in coloro che si fanno giustizia da soli, e arrivano persino a vendicarsi. Viene pertanto confermata la teoria che la violenza genera violenza, che la assenza di giustizia genera il sentimento della vendetta che alimenta, a sua volta, il circolo della violenza. Il giustiziere dice: "Sono il tuo passato che è sempre presente, sono colui che dà alla giustizia la fama che è giusto che abbia e non lo schifo in cui voi tutti l'avete trascinata..."

INDAGINE. "...questo suo mestiere le permetteva di non stancarsi mai dal cercare, di indagare, alla ricerca di qualcosa che l'attirava come una calamita, una forza misteriosa e indomabile: la verità. O meglio, le verità, perché non c'è una verità assoluta, ma diverse intenzioni della stessa. E quella che si finisce per intendere come "la verità" non è altro che il compromesso fra le differenti verità, sovente quella che più aggrada, quella che più conviene, la più utile...rincorrendo permanentemente la conoscenza. "Man mano che si procede nell'indagine poliziesca si vanno aggiungendo i vari tasselli che rendono sempre più completa la visione dei fatti :si tratta di un processo, di un percorso che porta verso la verità. Vi è una analogia con l'esperienza psicoanalitica: in entrambi i casi si tende verso la conoscenza, verso la verità. Questo è anche un romanzo poliziesco nel quale la protagonista porta avanti tre indagini.

SEGRETO. Teresa ha spostato la sua curiosità, la pulsione epistemofila dalla sua vita nella professione di poliziotta, c'è un blocco nel suo sviluppo, un trauma, un segreto che le verrà svelato, da adulta, attraverso una lettera e che riguarda sua madre. Un trauma che rimane inconscio, non essendo conosciuto, non può essere elaborato ma tuttavia continua ad agire, ad influenzare la vita del soggetto che, non essendo consapevole, non può pensarlo, elaborarlo e superarlo. Tornare a Palermo, più o meno consciamente, assume il significato di riallacciare i fili spezzati della propria storia, che è rimasta sospesa, irrisolta, essendo lacunosa.

CONSAPEVOLEZZA. Ad un certo punto Teresa avrà la possibilità di scoprire la verità sul suo passato e ciò le consentirà di prendere contatto con sé stessa, di poter capire adesso la sua spinta a muoversi continuamente, a fuggire da un senso di impotenza, da un senso di irrequietezza che ha sempre provato. Adesso può dare un significato a tutto ciò che prima era inconscio e ora invece è conosciuto; può altresì esprimere tutta la rabbia per ciò che ha subito, a sua insaputa, ed esprimere il dolore che l'ha sempre accompagnata insieme al dolore della madre che, con il latte, le ha trasmesso. Può capire che in parte ha sublimato il conflitto interiore nel suo lavoro che le ha permesso di "aiutare le donne nella loro essenza.... Perché io per prima, avevo la necessità di essere aiutata, in parte anche difesa. Aiuto e difendo le donne perché così mi aiuto e difendo."

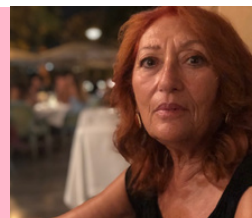
AMORE. Riesce ,alla fine,tornata nella sua città, ad iniziare una relazione sentimentale soddisfacente. Abita nella casa di famiglia dove trova "il bandolo della matassa" e riparte con un nuovo rapporto e una nuova fase della propria vita.



NOVELLE BREVI DI SICILIA

NOTA CRITICA

Gabriella Maggio



Sebastiano Vassalli era solito ripetere che non si può raccontare la contemporaneità perché ne verrebbe fuori solo rumore di fondo, brusio fastidioso. Le voci – diceva – arrivano solo dal passato. Il contrario pensa Andrea Giostra autore di *Novelle brevi di Sicilia* –PandiLettere Edizioni 2023, che racconta proprio quel brusio. L'opera è costituita da diciotto brevi novelle incisive ed ellittiche, alla maniera delle *scorciatoie* sabiane. Sono delle istantanee che fissano un gesto, una frase, una situazione accaduta solo una volta, sottratta dalla scrittura al perenne divenire. Fissano sulla pagina il sentimento sfuggente della vita attraverso un dettaglio. Le *Novelle* ricordano oltre alla citata opera di Umbero Saba *"Scorciatoie e raccontini"* i racconti di Raymond Carver, come ha già visto qualche attento lettore, e la corrente narrativa minimalista, di cui Carver è il maestro riconosciuto, che prescrive una scrittura fondata sulla sottrazione e sull'essenzialità, dove in apparenza non succede niente, ma solo in apparenza, e consegna al lettore il fatto nella sua immediatezza. È una forma di scrittura che richiede bravura perché, per scrivere bene bisogna conoscere bene le cose di cui si scrive, diceva Hemingway, a queste parole Carver aggiungeva la postilla che si deve scrivere solo di ciò che si conosce e per questo : *bisogna essere bravi quando si trasformano le storie della propria vita in narrativa*. E Andrea Giostra è un narratore in perfetta linea . Narra con pacatezza, non giudica, non dà suggerimenti o soluzioni, lancia implicitamente al lettore un invito a riflettere, a riconoscere e riconoscersi. *De nobis fabula narratur*. Nella varietà dei temi affrontati, il rapporto col territorio ed il mettersi in scena, sorprendendo il lettore, dà alle diciotto novelle un carattere unitario. Le *"Novelle"* rispecchiando situazioni che caratterizzano i siciliani e in particolare i palermitani, soprattutto evidenti in *Gli auguri di mia nonna ottantenne, I dissuasori, Auguri da Palermo* dove l'autore coglie l'intrinseca verve teatrale palermitana nell'incalzare delle battute sapide ed ironiche dell'ottuagenaria, nella deliziosa performance, in puro dialetto palermitano, offerta da operai e passanti sull'asfalto rovente di una via di Palermo; celebrando nell'augurio a un'amica le bellezze cittadine, i riti e le tradizioni del Festino. Non manca nel libro un riferimento alla politica isolana con i racconti *Il sindaco* e *Il senatore*, connotati dalla fantasiosa conclusione immaginata dall'autore. Completa il trittico *L'onorevole*, che, trafitto dalla freccia di Cupido, dimentica l'evento politico a cui deve partecipare :
"Lentamente girò lo sguardo dietro di sé e capì che quegli occhi neri e profondi gli avevano appena mosso un fendente violento che aveva aperto dentro il suo petto uno squarcio d'innamoramento che mai più si sarebbe rimarginato".

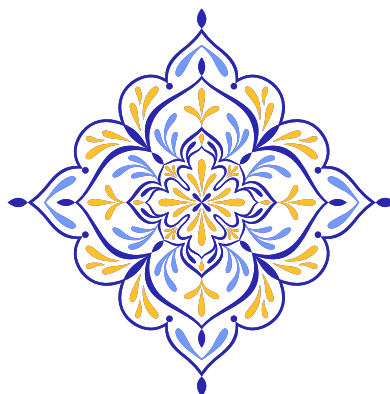
L'amore e la sessualità hanno largo spazio nei racconti, declinati in varie forme come ricordo, desiderio, separazione durante la pandemia, piena realizzazione di sé mediata dall'arte come dice la pittrice Luisa: *"Questo dipinto ancora imperfetto, amore mio, possiede tutta la forza che mi dai nel lasciarti possedermi come Romolo con le Sabine..."* (Il dipinto).

Le donne appaiono eleganti, sorridenti, impegnate nella società civile, come le socie di Zonta Ziz, ma anche consapevoli del potere seduttivo del loro corpo, come *La bigliettaia*: *"Era quella la parte del suo corpo che la rendeva orgogliosa di sé più di ogni altra...era il suo culo che la faceva sentire una femmina irresistibile"*; o volitive come *Angela l'avvocato* che di fronte all'indecisione dell'amante che non può:

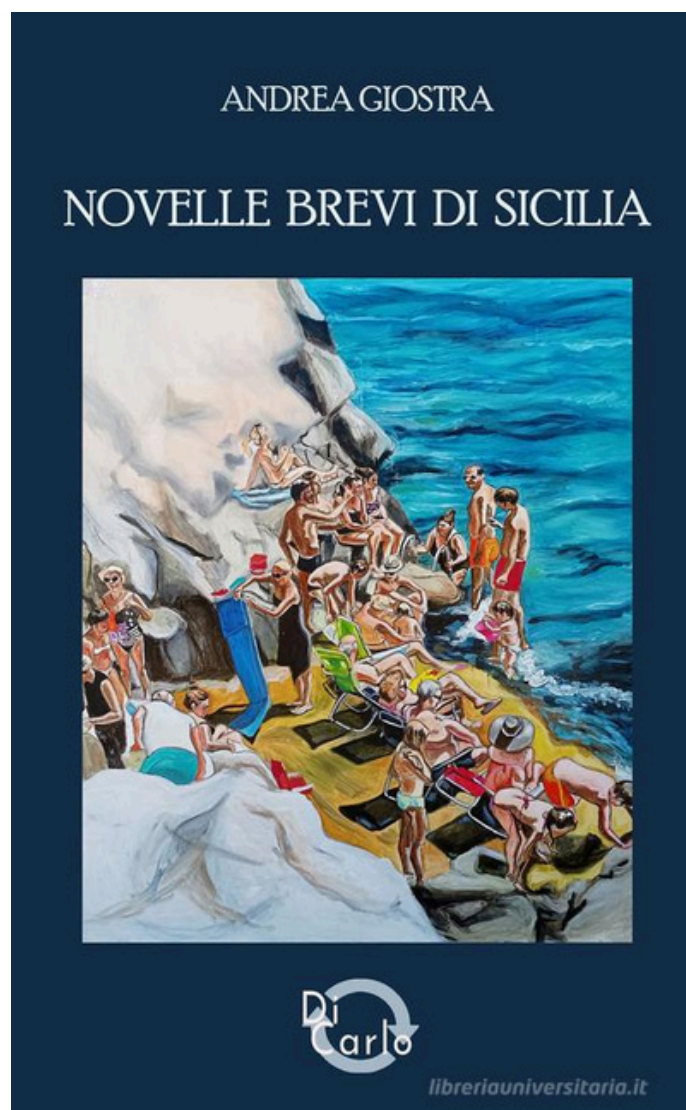
"...lasciare subito Luisa perché dovevo sistemare con lei alcune cose. Mi ascoltò in silenzio. Non disse nulla...Poi mi salutò con un bacio sfiorandomi le labbra e se ne andò. Di contro gli uomini appaiono fragili, incerti come il protagonista dell'Innamorato scisso tra:

"Una parte che teme il fallimento all'altra parte che vuole il successo...Più sono i fallimenti, più la parte che teme il fallimento domina per la rinuncia. ..Non si può fare nulla se non sperare che il successo prevalga sull'insuccesso e la parte migliore di me prenda il sopravvento...". Non diversamente da Alessandro: *"Lo sapeva bene come ogni storia d'amore si sarebbe conclusa..."* (L'amore secondo Alessandro).

In *"Novelle brevi di Sicilia"* Andrea Giostra compone il brulichio contemporaneo, che tanto preoccupava Vassalli, in un'opera corale e complessa in cui mescola autobiografia e quadro d'insieme, e a tratti un sottile velo d'ironia, spesso affidato all'uso mimetico della lingua siciliana. Nella narrazione la trama e lo sviluppo della vicenda sono estremamente rarefatte, non lasciano spazio a ornamenti retorici e linguistici. L'autore sceglie una lingua semplice strutturata sulla cadenza siciliana della frase nella quale s'intrecciano lessico italiano e siciliano. La scelta del titolo *"Novelle"* mantiene l'impegno di *"incuriosire e dilettere"* il lettore come recitano i manuali di stilistica. Spesso considerata a torto un genere letterario minore, la novella non stanca mai, dicono i critici, ma anche i lettori, perché ha un rapporto privilegiato con la realtà quotidiana. La novella ha una lunga ed illustre tradizione nella letteratura italiana dal Novellino del XIII sec., al Decameron, alla novellistica rinascimentale fino ad oggi, ricordando *Novelle rustiche* di Giovanni Verga, *Le novelle della Pescara* di Gabriele D'annunzio, *Novelle per un anno* di Luigi Pirandello, *Novelle inedite* di Ugo Betti, *Novelle dal ducato in fiamme* di Carlo Emilio Gadda.



Oggi l'elenco delle opere s'accresce con *Novelle brevi di Sicilia*. Andrea Giostra racconta in un'intervista che la composizione di *Novelle brevi di Sicilia* ha avuto inizio per caso annotando fatti e pensieri sul suo Nokia. Il primo nucleo dell'opera, scritto intorno al 2008-10, divulgato sui social ottenne un lusinghiero successo che lo ha spinto a rivedere e completare l'opera durante l'isolamento imposto dal Covid-19. L'opera, pubblicata da sette editori diversi con le uniche varianti della copertina e della prefazione, gode da tempo del pieno successo di lettori e critica come testimoniano le numerose recensioni, presentazioni on line, le interviste all'autore. Scriveva U.Eco in "La poetica dell'opera aperta": "Ogni fruizione è così una interpretazione e l'opera rivive in una prospettiva originale". Ogni lettore diventa il "centro attivo di una rete di relazioni" con l'autore ed i personaggi dell'opera.



LE EDICOLE VOTIVE

GIUSEPPE MACAUDA



Percorrendo le strade rurali del territorio ibleo mi capita spesso di ammirare le piccole costruzioni che contengono all'interno immagini o statuette sacre.

Come in molti altri luoghi della Sicilia, nelle campagne modicane se ne incontrano tante e di forme varie. Alcune restaurate da poco, altre corrose dalle intemperie, ma tutte capaci di emanare un misterioso fascino e di emozionare il viandante attento e sensibile.

Le edicole votive quasi sempre costruite da cittadini privati, per devozione o per aver ricevuto una grazia, sono da considerare espressione di arte e religiosità popolare.

Il termine edicola deriva dal latino *aedicula*, diminutivo di *aedes* ("tempio") e dunque con il significato originario di "tempietto".

In origine si trattava, infatti, di tempi in miniatura, che ospitavano la statua o la raffigurazione di una divinità.

La funzione originaria dell'edicola era quella di creare un punto di aggregazione e di riferimento per tutto il vicinato. Un luogo di culto per recitare il Rosario o semplici orazioni nel corso della giornata.

Nel passato, quando le persone in campagna si muovevano a piedi, con le loro fiammelle sempre accese rappresentavano l'unica fonte di illuminazione stradale, oltre che preziosi punti di orientamento e riferimento a livello topografico.

Le edicole votive stradali, le cosiddette "tribunedde" nel dialetto modicano, fanno capo ad una consuetudine che risale alla civiltà romana. Nel millesettecento le piccole strutture architettoniche si diffusero sulle facciate delle case, agli incroci di strade o sugli ingressi delle grandi masserie.

La forma delle edicole nel corso degli anni si è evoluta. Le più recenti sono vere strutture architettoniche "a cappella" con piccoli altarini e terminazione a cuspide.

Le edicole "a vela" si presentano, invece, come costruzioni a sé stanti con un timpano di coronamento che contiene una piccola nicchia con l'immagine sacra. A questa tipologia appartiene l'estrosa edicola dedicata a Sant'Antonio, in contrada Mauto (Modica), che colpisce il passante per le dimensioni delle due eleganti volute poste alla base del tabernacolo (foto 1).

Quelle "a nicchia", infine, sono realizzate mediante un incasso, che può avere forme diverse, ricavato in pareti di abitazioni civili o nei muri di contenimento del terreno.

Per quanto riguarda le raffigurazioni, nelle edicole antiche dominavano i dipinti murari eseguiti con varie tecniche pittoriche

ed aventi per oggetto la Madonna, la Sacra Famiglia, San Giuseppe e Sant'Antonio.

Più recentemente, nel XIX secolo, si sono diffuse le immagini in ceramica e le statuette in terracotta che, per la loro peculiarità, conservano i colori inalterati nel tempo.

Diverse per dimensioni e struttura sono le edicole dei centri abitati. Oltre alle dimensioni maggiori presentano statue in marmo o in pietra locale e pregevoli cornici con elaborazioni molto interessanti. Un bell'esempio di questa categoria è rappresentato dall'edicola dedicata a San Pietro, in pieno corso Umberto I a Modica (foto 2).

Le edicole sacre, frutto della spontaneità popolare, sono parte integrante della nostra storia e contribuiscono a determinare il nostro ricco patrimonio artistico e culturale.

A ciascuno di noi spetta il compito di salvaguardarle e valorizzarle.



DAL SOL LEVANTE AL PAESE DEL SOLE O'TAMA KIYOHARA

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Leggero, effimero, delicato, quasi evanescente si rivela il segno pittorico di O'Tamà Kiyohara, (Tokyo 1861-1939) di questa donna minuta, il cui estro nel dipingere paesaggi e scene della tradizione giapponese, avrà sicuramente colpito lo scultore Vincenzo Ragusa, suo futuro marito, durante il suo soggiorno a Tokyo nel 1877. L'artista, senz'altro una delle figure femminili più interessanti nella storia della pittura siciliana, figlia di artisti/artigiani giapponesi benestanti, viveva in una Tokyo che si apriva da poco alla cultura, all'arte, all'economia dell'Occidente. Giovannissima frequentò la scuola di Vincenzo Ragusa (1841-1927), docente di scultura all'Accademia Imperiale di Belle Arti di Meiji, divenendone un'assidua allieva e ciò le consentì di esplorare nuovi orizzonti pittorici più vicini al gusto occidentale. Nel 1882, poco prima che la scuola diretta da Vincenzo Ragusa venisse chiusa, si trasferì con la famiglia a Palermo dove, supportata dal marito, modificò gradualmente il suo linguaggio pittorico assimilando sempre più la cultura figurativa locale. O' Tama sposò Vincenzo Ragusa nel 1889 e, da convertita, divenne Eleonora, in segno di riconoscenza verso Eleonora Damiani Mancinelli, sua madrina di battesimo, come attesta una dedica della pittrice sul retro di un acquarello (Rondini, 1905). Nella Palermo di fine Ottocento in cui gravavano molti pregiudizi sull'intellettuale- donna e sulle donne artiste che spesso firmavano i loro quadri con pseudonimi maschili, O' Tama si rivelò un'anticipatrice di modernità sostenendo la realizzazione del sogno del suo maestro, di fondare nella città una Scuola di arti orientali di cui fu direttrice della sezione femminile e docente di ceramica, incarico che ricoprì per molti anni ma che abbandonò nel 1894, probabilmente per le tensioni che si andavano manifestando all'interno e all'esterno dell'Istituto. Si dedicò, pertanto, esclusivamente alla sua grande passione, la pittura, trasmettendo privatamente ai giovani e alle giovani provenienti da famiglie dell'alta borghesia e dell'aristocrazia palermitana, tecniche pittoriche raffinate e seduttive nell'ambito di tradizioni locali ma vivificate da emozioni orientali. I suoi dipinti costituiscono un unicum nel panorama artistico di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento, sia per la sua capacità introspettiva nel rendere le figure ritratte, sia per la sua abilità nel riprodurre gli oggetti catturandone palpiti di emozioni, e ancora per l'originalità delle composizioni paesaggistiche come si evidenzia nel dipinto La notte dell'Ascensione (1891, olio su tela) in cui l'artista traduce in modo originalissimo uno dei più sfruttati panorami marini di Palermo. La perdita del marito, il 13 marzo 1927 fu un duro colpo per Eleonora che, smarrita e confusa, decise di tornare a Tokyo. La composizione Primavera giapponese, conservata presso la Galleria D'arte Moderna di Palermo, evidenzia, forse più che altre sue opere, il desiderio di tornare in patria che si realizzò nel 1933. I suoi dipinti, siano essi fiori, animali, ritratti, trasudano di una raffinata e vibrante patina poetica che si evidenzia anche nelle sue ultime opere, realizzate in Giappone, che l'artista firmerà con il suo nome italiano, Eleonora Ragusa. Lei che, essendo vissuta a Palermo cinquantun'anni, aveva quasi dimenticato la sua lingua madre e che, probabilmente, voleva affermare la sua nuova identità di donna emancipata che aveva vissuto in Occidente la maggior parte della sua vita.

RECENSIONE AD "ATTRAVERSAMENTI" DI BARTOLOMEO BELLANOVA

Ornella Mallo



"Non ci si libera di una cosa evitandola, ma soltanto attraversandola." Così scriveva Cesare Pavese ne "Il mestiere di vivere", ed è esattamente l'operazione che compie Bartolomeo Bellanova nella silloge "Attraversamenti": il Poeta infatti attraversa i mali della nostra epoca, li scandaglia minuziosamente, indicando il percorso che si deve seguire per risolverli e superarli. "Siamo aratri senza vomere / abbandonati in un campo minato / sotto al cielo", scrive l'Autore nella poesia "Bianchi e neri"; e ad esergo della lirica "Cucina internazionale" riporta una riflessione – attinta dall'opera "Svegliamoci" di Edgar Morin – sull'oscurità che attanaglia i tempi di oggi: "La crisi dell'umanità che è allo stesso tempo tanatologica (perché porta in sé una minaccia di morte), ecologica, economica, di civiltà e storica (...) è una crisi antropologica che riguarda la natura e il destino della condizione umana."

Non per niente il Poeta bolognese inizialmente aveva pensato di intitolare la sua plaquette "Traiettorie": la copertina reca la luminosa immagine di un cielo azzurro solcato dalla scia bianca di un aereo a reazione, vera e propria traiettoria che conduce dai rami di un albero – visibile in alto nella foto –, al cielo e a candide nubi.

La scia dell'aereo a reazione potrebbe essere la parabola della freccia di cui parla Bellanova nella poesia "Battesimo": «Scoccati freccia buca la faggeta / bersagliati nel cielo: / "l'arco è il sacro Om, la freccia è l'anima Brahman il bersaglio"»

Nei versi appena citati l'Autore inserisce uno stralcio della "Mundaka Upanishad": il termine sanscrito "Brahman" indica l'unica realtà che pervade o trascende il mondo fenomenico. Il richiamo a una dimensione metafisica è presente in tutta la silloge. Per Bellanova l'uomo è "animal metaphisicum", per come scriveva Schopenhauer: il senso dell'esistenza risiede nello squarcio del "velo di Maya" cui fa riferimento nella poesia così intitolata, ossia nel riconoscimento dell'essenza spirituale immanente in tutte le cose. I mali della nostra epoca discendono allora dal rifiuto dell'Uomo contemporaneo nei confronti della trascendenza. In "Visita oculistica al monastero del Santo Spirito (Agrigento)" leggiamo: "Uomo scocca ingranaggi cinghie e pistoni / perché hai espulso dalla tua vita la porzione / non edibile dai vermi?"

Aleggia in tutta la raccolta un forte misticismo, che si contrappone al materialismo del mondo di oggi, vera e propria Babele cui manca un linguaggio unitario, usato e compreso univocamente da tutti i popoli indistintamente, non più afflitti da muri divisivi.

La poesia che apre la raccolta, parla di un sangue che si ribella alle discriminazioni, che vorrebbe esplodere dalle vene di ciascun essere umano per dare vita a un unico organismo universale. Leggiamo infatti: "Scuci l'imbastitura dei tessuti epiteliali / lo vedi che siamo corpi illimitati / [...] Il sangue si annoia a morte a correre / sempre nello stesso circuito. // A volte bussa, bussa forte / dice che vuole schizzare fuori imbrattarsi / miscelarsi nelle sacche per trasfusione / perdere memoria del padrone / essere di tutti e di nessuno."

Parole che tuonano come un monito in un'epoca come la nostra, infestata da guerre, da comportamenti violenti e repulsivi nei confronti dell'Altro, visto non come un fratello da accogliere ma come un nemico da sopprimere e allontanare.

Già nella silloge che ha preceduto "Attraversamenti", troviamo in uno stadio embrionale queste considerazioni. Nel "Prologo" di "Perdite" – è questo il nome della raccolta –, leggiamo: "È un inganno quotidiano, / un furto con destrezza / della nostra polpa più profonda, / questo incessante martellare del mondo / sulla testa delle parole- luce / per fare posto / alle parole infestanti". E aggiunge: "Disertare / con la parola che divide le acque del Mar Rosso / e ci guida in quel mondo / dove siamo padri e figli / madri e sorelle / fratelli anche / nello scorrere del poema incessante".

Sono strade tracciate da una religiosità laica, il cui spirito Bellanova condivide con il lettore, affinché anche quest'ultimo trovi la luce.

Confluiscono nella silloge citazioni attinte dalle Upanishad, dalla Bibbia, dal Vangelo, dai testi sufi: il Poeta le stralcia e abilmente le mescola ai propri versi, a significare che tutte le religioni convergono verso un'unica realtà ultraterrena e verso un unico Dio. Nella poesia "Sorellanza" la Madonna raggiunge la dea indiana Parvati, e la invita a celebrare le nozze con il suo amato sposo: "Insieme hanno steso un manto di unghie / di pesce e di ciliegio, / insieme sono scese cantando inni. // Le loro strade si sono divise / come i rami di una grande quercia: / chi verso i flauti e gli incensi / chi verso il cranio delle croci imminenti." Attraverso la meditazione è possibile allora ascoltare la voce interiore: ecco perché l'Autore intitola "Lo scandaglio" la seconda parte della silloge, invitando il lettore a scavare nelle "foibe della propria psiche/ dove il buio è solido come / un pane di burro rancido." La conoscenza di sé può aiutare a risolvere i conflitti interiori tra bene e male, in eguale misura presenti nell'animo umano. Scrive il Poeta nella poesia "Del male e del bene": "Caino e Abele / Romolo e Remo / Dio e il demonio / fratelli gemelli / la vita e la morte. // Portiamo di entrambi il seme / annaffiamo il grano e la gramigna." Riconoscendo l'origine divina delle cose, è possibile ricongiungersi con la luce, e quindi con l'Essere. Scrive Bellanova: "Dio il geranio che sverna e sviolà / ingravida la luce / l'ape bottinatrice / l'infaticabile". Si tratta di un chiaro riferimento a Rilke, che diceva: "Noi siamo le api dell'invisibile".

Bottiniamo perdutamente il miele del visibile per accumularlo nella grande arnia d'oro dell'Invisibile". Quanto mai calzanti le parole della mistica Simone Weil: "C'è una colpa sola: non aver la capacità di nutrirsi di luce. Perché, abolita questa capacità tutte le colpe sono possibili."

In questa ricerca assume un ruolo centrale la parola, e in particolare la parola poetica. L'abuso nella società odierna di parole "infestanti" che oscurano le "parole- luce" era già stato denunciato in "Perdite" e viene ribadito in "Attraversamenti". Non è un caso che il Poeta, ad esergo di quest'ultima raccolta, riporti una citazione tratta dal Vangelo di Matteo: "Vi dico che di ogni parola vana che avranno detto, / gli uomini daranno conto nel giorno del giudizio. / Poiché dalle tue parole sarai giustificato / e dalle tue parole sarai condannato." Il termine "parola" discende dal greco parabolé, da "paraballo", che significa "io confronto, metto a lato". Dall'analisi della realtà discende la parola che la esprime, cui viene riconosciuto anche il potere di creare, se veritiera. Può costruire, se bene impiegata. Oggi, invece, sempre più frequentemente la parola viene usata per distruggere e annientare l'Altro.

Bhan Que Mai Nguyen, in "Quando le montagne cantano", scriveva: "Le parole sono come coltelli / lasciano ferite invisibili / che continuano a sanguinare." Bellanova di rimando, nella poesia "Miserabili" scrive: "Parole lamette sfregiano le guance / vivisezione di pezzi di corpi / dall'insieme." E nella poesia "Autobus" asserisce: "Solo la parola detta / qualsiasi parola lievitata / dal battistero occipitale delle teste / ricomponi la donna l'uomo / il passeggero." La metafora del lievito fa pensare a una parola ponderata, che coglie l'essenza delle cose: e quale parola racchiude in sé queste caratteristiche più della parola poetica?

Diceva Borges: "Tutto deriva dal corpo e si fa poi parola. Così nasce la poesia." E Ceronetti, citato dallo stesso Bellanova ad esergo della prima parte di "Attraversamenti", intitolata "Visioni periferiche", sulla parola poetica scriveva: "Le troppe mani che in solitudini / Parricide incarnate trepidano / E i visi enormi d'uomo e di materia / Sfigurata che vivono nell'uomo // Che una poesia capace li raccolga / Sulla lingua della sua lacrima."

D'altra parte per Bellanova, così come tutte le religioni sono fiumi che affluiscono ad un unico Dio, allo stesso modo le opere dei poeti di tutti i tempi sfociano nel mare della "Poescenza". Nella poesia "Il dettato" il poeta scrive: "Quando sento l'eco delle mie parole, le stesse, / le inquietudini, le gioie e le tenaglie in corpo / di una donna o di un uomo vissuti / cento, duecento, cinquecento anni prima [...] mi chiedo // se questo corpo e questa mente sono io / o sono espressione della staffetta dell'Essere / che ha preso temporaneamente le mie forme. //

Allora entro in comunione / con chi ci fu e con chi verrà, / ne divento minima balbettante espressione.”

Le riflessioni che attraversano tutta la silloge di Bellanova non sono mai assertive: nel suo scavo il Poeta si ferma sempre sulla soglia del mistero, che viene individuato come essenza di tutto, ma senza certezze che lo disvelino nella sua intima natura. Le sue poesie quindi esprimono dubbi, e rivelano l'umiltà del Poeta che si inginocchia di fronte all'enigma dell'Universo sentendo di esserne un minuscolo atomo.

Sono quanto mai appropriate le parole di Arnold Schoenberg, che in una lettera a Kandinsky scriveva: «Dobbiamo renderci conto che siamo circondati da enigmi. E dobbiamo avere il coraggio di affrontarli senza chiedere vilmente di avere “la soluzione”. [...] Essi sono, infatti, il riflesso dell'inattingibile. Un riflesso imperfetto, cioè umano. Ma se per loro tramite impariamo soltanto a ritenere possibile l'inattingibile, allora ci avviciniamo a Dio, perché in quel momento non chiediamo più di volerlo capire.»

Perciò Bellanova, in “Notte di Natale”, da un lato pone il lettore di fronte al mistero dell'Eucarestia – “In trachea vibra uno sguardo / che dice: “ti ho atteso a lungo”. / Ha la luce del Padre e di mio padre, / quella voce.” –; dall'altro lato chiude la poesia scrivendo: “Io non so dire il fuoco / da una goccia di caglio / dalle labbra del neonato.”

Lo stesso agnosticismo ritroviamo anche di fronte al mistero della morte: se è indubbio che un giorno moriremo, resta l'incertezza sull'aldilà: “Da piccolo mi dicevano che il giorno del giudizio / resusciterà anche il corpo / per ricongiungersi all'anima che già / l'attende in cielo. // [...] quale corpo ci accompagnerà per sempre? / “E nella poesia “A Fano” leggiamo: “Crederti o non crederti / non era questione di ruffiana condiscendenza / ci sono troppi smottamenti dentro, voragini / c'è da interrogare il fiato / e l'acqua che ci impasta.”

Nella silloge “Attraversamenti” è possibile scorgere echi di Dante, considerato che il percorso che compie l'autore conduce dalla “selva oscura” alla luce, esattamente come quello del poeta fiorentino nella Divina Commedia. In “Pierrot” leggiamo: “All'arrivo la voce presa a prestito / dalle stazioni glamour rammenta / che è pericoloso attraversare / i binari della rassegnazione / per ritornare a riveder le stelle / dove non esiste un sottopasso.” Sostanzialmente la poetica di Bellanova ha le medesime caratteristiche che lo stesso poeta rileva nella poesia di Borges. In “Eres – omenaje a Jorge Luis Borges” leggiamo: “Sei la retta gialla della preferenziale / che sgheмба s'adatta / alla strada medievale.” Allo stesso modo, l'Autore bolognese adatta alla tradizione contenuti e forme contemporanee, ricavando un linguaggio nuovo, moderno. Per cui, se la visione della donna come “Madonna – Mia donna” ricorda il Dolce stil novo, in quanto depurata della pornografia dei tempi di oggi, dall'altra parte la concezione dell'amore è tutt'altro che spirituale. Nell'amplesso si congiungono i corpi e le anime degli amanti in un unicum. Non solo. Ma i figli nati da “copule d'amore”, come scrive il Poeta in “Cucina internazionale”, possono dare vita a una nuova umanità che salvi la natura e sé stessa, anziché correre a perdifiato verso un futuro distopico e autodistruttivo. Bellanova dà indicazioni su come salvare il pianeta, esattamente come se fosse una ricetta: “Rovesciare nella gavetta / ovuli sbattuti e sperma sottratto / in ogni dove solo dalle copule d'amore. // Attendere qualche secolo / se questa pasta nuova / lieviterà bene nelle pance / sarà una festa senza fine.” E in “Madre” scrive: “L'hai visto bene all'ecografo il profilo / del tuo fagiolo d'amore / che succhia dai tuoi villi / t'assorbe e ti esplora? // [...] Fa' che dorma e sogni / [...] per raccontare ai suoi figli che in un tempo lontano / tra otto miliardi di ostaggi di bande di assassini / ci fu qualcuno che nascondeva semi sotto la neve.”

L'amore inteso come cura sopravvive alla morte. Non per niente la seconda sottosezione della prima parte della silloge si intitola “A-mors”, con l'alfa privativo anteposto al termine “Mors”. Immaginando il proprio corpo morto e trasformato in albero, il Poeta raccomanda alla propria donna: “Amata, quando verrai sotto al mio ombrello / affonda la tua bocca / nella dolcezza della mia vulva matura / mangiami ancora e ancora. // E quando dopo innumerevoli anni anche tu / sarai messa a dimora / incroceremo i peduncoli delle radici / reciteremo il nostro nuovo Canzoniere / e parleremo coi vicini degli irriconscibili / mutamenti delle stagioni.”

La poesia di Bellanova appare ben circostanziata, perfettamente inserita nel tempo e nello spazio. Nella prima parte, intitolata "Visioni periferiche", e in special modo nella sua prima sottosezione, intitolata "De natura", il Poeta attraversa non solo la Bologna in cui vive, con i suoi dintorni, ma anche paesaggi siciliani, calabresi, per arrivare a Lisbona e Amsterdam. Bellanova muove dalla realistica descrizione della natura, dei santuari, e delle realtà sociali contadine e cittadine, per scivolare poi nei meandri della psiche, scavando negli stati d'animo dei protagonisti delle sue poesie, attori in quegli scenari: il poeta incontra uomini giovani e anziani, donne mature e adolescenti, tutti segnati dal malessere di oggi, dalla perdita dei valori e dalla solitudine esacerbata dal web. Nella poesia "Galaxy" scrive: "Doble sim / double life / sdoppiamenti menzogne / ricarica esaurita / schermo nero." L'unico rimedio è il ritorno a rapporti umani sani, e l'abbandono di tutto ciò che li ostacola: "Dobbiamo sfollare / con i versi e la farina, non è più tempo di stare, / andare alla macchia, / sforbiciare la rete e / sotterrare le password. [...] Allora balleremo scalzi / su fili di atomi festanti tesi tra le querce.", leggiamo in "Imboscate".

È una poesia visiva con una sua colonna sonora, come fosse un film: la musica spazia dal valzer al Rigoletto, da "Star man" ad "Eyes without a face", a "Space oddity", a "The wall", tanto per fare qualche esempio. La mescolanza dei versi delle canzoni alla poesia, non solo rende le composizioni di Bellanova compenetrata nella realtà contemporanea, ma ribadisce il loro essere "relazionali", per come scrive Franca Alaimo nella postfazione. Sono ravvisabili anche echi di Pascoli, di cui cita l'assolo in "Star man", e dell'ultimo Montale, di cui Bellanova sposa il piglio caustico nella condanna al consumismo di oggi, con i suoi slogan "all you can eat" e "all you can fuck".

Il sarcasmo però cede il posto al lirismo più puro nelle poesie d'amore e nelle poesie religiose, vere e proprie preghiere che Bellanova rivolge a un Dio universale, che travalica le singole confessioni, e alla Madonna. In particolare, nella poesia "Madonna di San Luca – Bologna", leggiamo: "Conservaci vicino a te / nel tepore dei tuoi occhi che sciolgono i ghiacciai. / [...] Qui una cazerolada di anime / in piedi e in ginocchio ti parla, / Madre che ci conosci a uno ad uno / ed uno ad uno consoli. // Chi ti consolerà?" Per il Poeta la preghiera è medicamento, ed è quanto mai opportuno concludere le nostre note di lettura con le parole di Ceronetti: "La preghiera è una guarigione, diceva Mohammad secondo Al Bukhari. È profondo che abbia detto guarigione, ed è molto più esatto che guarisce. La preghiera non può guarire, ma è una guarigione; non dà la salute, è la salute."





GIULIO PIRROTTA RACCONTA PALERMO DIETRO LE QUINTE

MARISA DI SIMONE

Giulio Pirrotta è un operatore culturale eclettico, diplomato in flauto traverso al Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, è stato allievo del flautista Angelo Faja e del clarinetista Vittorio Luna. Ha collaborato con diverse istituzioni musicali e culturali in Sicilia, in particolare con l'ARS Nova, Associazione Siciliana per la Musica da Camera di Palermo. È presidente dell'Associazione "Ballarò Significa Palermo". Attualmente insegna Educazione musicale alla scuola secondaria di primo grado. Noi abbiamo dialogato con lui al Palazzo del Poeta per la rubrica "Intervista dietro le quinte" ideata e condotta da Marisa Di Simone e Maurizio Guarneri.

La musica sappiamo che è una tua passione che ha investito gran parte della tua vita. Che posto occupa oggi la musica a Palermo? E poi se c'è un suono, un ritmo o un genere che più di altri racconta l'anima della nostra città?

Dal mio punto di vista la musica è un elemento fondamentale nella comunità. Palermo, secondo me, oggi non ha un'identità musicale specifica, perché ha sempre abbracciato una pluralità di generi musicali. È capitale della musica contemporanea, dell'avanguardia, è una delle città più rilevanti per il jazz in Italia e un centro di riferimento europeo. Per quanto riguarda un ritmo che la identifichi, cerco di fare un esempio. Uno degli aspetti che mi hanno sempre in qualche modo più interessato del linguaggio della musica è il paesaggio dei suoni. Noi viviamo in un ambiente in cui ci esprimiamo con i suoni e riceviamo suoni, al di là di quello che è canonicamente il linguaggio musicale artistico. Ricordo, per esempio, qualche anno fa l'esperimento di ricostruire il suono dei fiumi della città; in particolare, il Papireto ed il Kemonia, realizzato secondo le tecniche del soundscape. Lungo le strade della città sono stati montati per alcuni giorni degli altoparlanti che rimandavano il suono del fiume. Ora, Palermo va scoperta da questo punto di vista. Chiederei a tutti quale sia l'elemento sonoro – più ancora di quello musicale – che ci identifica. Se imparassimo a riconoscerlo ed a prendercene cura, probabilmente vivremmo anche meglio.



Come insegnante di musica vivi quotidianamente il rapporto tra giovani e cultura. Quali difficoltà incontri nel trasmettere il valore della musica nelle scuole e quali strategie usi per coinvolgere gli alunni e le alunne?

Dico un po' provocatoriamente che la più grossa difficoltà, ma anche lo stimolo maggiore è nel team docente. Il lavoro con gli alunni, che è fatto dal gruppo dei docenti della classe, andrebbe progettato e condiviso diversamente da come si riesce a fare attualmente. Sarebbe necessario modificare la modalità organizzativa attuale.

Avete presente la tecnica dell' "elevator speech"? Quell'occasione che hai di presentarti ad una persona, incontrata in ascensore, nel tempo in cui passi da un piano all'altro? Ecco più o meno questa è la situazione di una scuola. Tu entri ed hai un'ora per lavorare con gli alunni, ma è un'ora ridotta. Prima dai dieci minuti della burocrazia, dopo dall'alternanza di altre interruzioni in cui devi riuscire a far passare qualcosa che resti. Questa è un po' la storia.

Come presidente di "Significa Palermo ETS" quali progetti state sviluppando? Avete in cantiere di portare cultura e bellezza anche fuori dal centro della città?

Colgo l'occasione per contestare questa prospettiva della periferia. Chi ha una prospettiva di lettura delle persone, dei fatti, delle storie, dei manufatti, dei monumenti, dovrebbe esercitare questa capacità di lettura anche all'interno della nostra città, valorizzando le periferie e quindi i progetti. Noi stiamo elaborando un progetto che si chiama "Urban Theater" cercando di mettere in evidenza quello che esiste nei luoghi e li identifica, evitando d'importare qualcosa. La logica, un po' colonialista, dell'andare in un luogo per insegnare o dimostrare qualcosa a qualcun altro va superata. Occorre ribaltare questa prospettiva per recuperare l'identità e il valore autentico dei territori. È proprio ciò che cerchiamo di fare con "Significa Palermo".

Il progetto "Ballarò significa Palermo" non si limita a definire l'identità di un singolo quartiere, ma richiama le radici che permettono di riconoscere l'identità dell'intera città: si parte da quel luogo per arrivare oltre.

In seguito, avendo operato in diverse realtà, non solo nel centro urbano ma anche nell'area metropolitana, abbiamo deciso di ampliare lo sguardo. Pur mantenendo vivo "Ballarò significa Palermo", abbiamo scelto di declinarlo in forme nuove.

"Significa Palermo" è, in definitiva, la consapevolezza che ciascuno di noi interpreta la città: è il messaggio che ognuno porta con sé e che, necessariamente, va condiviso e messo a confronto con gli altri.

La "Via dei Librai" è diventata un simbolo di rinascita culturale. Com'è nata questa idea e quanto ha inciso nel rinnovare il rapporto tra i palermitani e la lettura?

"La via dei librai" è un progetto collettivo, nato all'interno dell'Associazione "Cassaro alto". L'idea iniziale era quella di recuperare corso Vittorio Emanuele, il Cassaro. Nel 2015 l'itinerario arabo -normanno è stato dichiarato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO e questo ha portato chiusure e cambiamenti nella viabilità. I commercianti, invece di protestare come spesso accade, hanno cercato di capire come trasformare questo cambiamento in un'opportunità di sviluppo. Hanno ideato un percorso culturale e poi si sono costituiti in associazione. Nel 2016 il progetto ha iniziato a prendere forma, basandosi sulle radici culturali e storiche del Cassaro, testimoniate dal Collegio dei Gesuiti, dalle scuole, dalle biblioteche e dalla tradizione degli stampatori che avevano qui le loro botteghe. La denominazione "La via dei librai" è sembrata la più adatta. I librai, che sono i veri protagonisti del territorio, si sono attivati e hanno condiviso questa visione.

Per quanto riguarda la lettura, questo progetto rispecchia un po' il mio modo di lavorare come operatore culturale: non produco cultura in senso economico, ma cerco di facilitare i processi. Negli ultimi anni ho visto che molte persone vengono proprio per "La via dei librai". Il valore vero è dato dai librai, dagli editori, dai lettori e, sempre di più, dai gruppi di lettura. "La via dei librai" ha contribuito ad agevolare questo percorso. Con "Un tè con l'autore" del Palazzo del Poeta abbiamo avviato, un anno e mezzo fa, una rete per la lettura diffusa. Cerchiamo di promuovere la lettura ovunque sia possibile; in questo Rosa Di Stefano è stata davvero un'antesignana: leggere o far leggere negli alberghi, nei pub ... è una nuova prospettiva per valorizzare la lettura.

Ogni percorso culturale è anche un percorso umano. Chi sono stati i tuoi maestri, i riferimenti che ti hanno indicato la strada o ispirato il tuo impegno?

Angelo Faja, era flautista e direttore d'orchestra, è stato sicuramente un operatore nell'ambito della produzione della musica contemporanea e della musica Barocca. Un visionario se consideriamo che ai suoi tempi non c'era la moda della musica Barocca, parliamo degli anni tra il 1950 ed il 1970. Ricordo un aneddoto che riguarda il maestro Angelo e la clavicembalista Wanda Anselmi, entrambi, docenti al conservatorio Scarlatti di Palermo. A bordo di un Ducati, insieme al clavicembalo, andavano in giro per i comuni a fare concerti di musica Barocca o contemporanea. Questo tipo di modello, da coltivatori della cultura, è rimasto presente nel mio modo di operare.

Un altro maestro che per me è un riferimento, è una persona che io non ho conosciuto, ma che sicuramente per tutti noi dovrebbe essere un testimone costantemente presente, Danilo Dolci. Abbiamo fatto riferimento a lui per tutta una serie di attività ed ultimamente abbiamo collaborato alla celebrazione del centenario insieme alla Fondazione. Inoltre il figlio Amico Dolce è flautista come lo sono io.

C'è un riconoscimento, un gesto o un momento che non ti aspettavi e che ti ha fatto capire che stavi andando nella direzione giusta?

I dubbi ci sono costantemente. Non so se mi posso permettere, però i miei antenati che utilizzavano più e meglio di me il dialetto dicevano sempre: "se di bene camminare, se di male stancare". Per cui ogni cosa che in qualche modo prosegue, continua... È una conferma. Ogni passo è un passo di conferma. Quindi se chi si propone di leggere non si limita a leggere per passatempo, ma coglie dalla forza della parola il senso e poi lo porta nella vita quotidiana di comunità, lì si va nella direzione giusta. Non so se questo la "Via dei Librai" abbia contribuito a farlo. Certo, questo è lo sforzo.

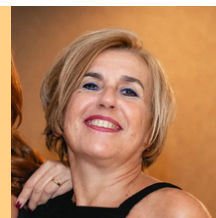
Palermo è una città che vive di contrasti e narrazioni. Di quale racconto condiviso avrebbe bisogno oggi per riconoscersi e proiettarsi nel futuro?

Casualmente ho portato con me due libri "Cara Palermo" di Aurelio Pes, con una prefazione di Dacia Maraini ed "È una strana trottola" di Salvatore Ferlita, dove Palermo diventa un ossimoro vivente. Anche "Lo stemma" di Fulvio Abbate presenta un puzzle di personaggi che fotografano una Palermo ed una Sicilia misteriosa e contraddittoria. Un bel libro corposo che però dà uno spaccato, nel suo stile, di un'identità di Palermo che secondo me sarebbe interessante da leggere. Non so se ci sia un libro unico che possa sintetizzare Palermo, credo che non sia facile.



DE CARO E LA SUA SCRITTURA, TRA DOVERE DI TESTIMONIANZA E AMORE PER LA TERRA NATIA.

Antonella Chinnici



Lo scrittore Giankarim De Caro (Palermo, 22 Aprile 1971) che ha una formazione tecnico - scientifica, sin da ragazzo, ha sentito una naturale vocazione per gli studi umanistici cui si è dedicato con la cura e l'impegno caparbio che spesso caratterizza gli autodidatti appassionati; lo scrittore, poi, attraverso una severa autodisciplina ha continuamente affinato la sua tecnica di scrittura. L'umanità appassionata e generosa come la spiccata curiosità per i tipi umani, per i diversi animi coi loro labirinti inducono De Caro a sistematiche e stratificate letture delle opere narrative più importanti del panorama internazionale, nazionale e isolano. Pertanto, lo scrittore si è appassionato, particolarmente, agli autori italiani veristi, a quelli russi dell'Ottocento e agli scrittori sudamericani. Pirandello e Sciascia sono stati autori assai letti e studiati ed, in particolare, l'incontro con Sciascia ha rappresentato un giro di boa generatore d'un intrigo intellettuale e letterario per la fascinazione che la scrittura sciasciana, coi suoi stilemi narrativi, ha determinato in lui. Questo patrimonio assai variegato e cospicuo di letture è stato fondamentale per la scrittura di De Caro insieme al suo viaggiare, soprattutto in Asia dove l'autore ha soggiornato per quasi un quindicennio. Passione per i viaggi eppure lontananza e morsi di nostalgia per l'isola natia che tali soggiorni orientali causavano, hanno incrementato l'amore per la terra di Sicilia e per la sua storia nonché per la sua carissima Palermo. Forse proprio la lontananza e lo struggimento del nostos hanno accentuato tale slancio d'amore per l'isola determinando una speculativa e sempre crescente curiosità per la città di Palermo e la sua gente; tutto ciò esita, di frequente, in una scrittura che ha il valore ed il significato d'un amoroso tributo alla propria terra - tra puntualità e cura di dati, nomenclatura, tradizioni siciliane, storia - attraverso uno sguardo che sa farsi commosso per certi momenti di affettuosa ed empatica partecipazione alla vita e al mondo solitamente dei perdenti, degli ultimi, dell'umanità più bisognosa e sofferente, per quella che resta ai margini d'una città che non si gira nemmeno a guardare certa marginalità urbana destinata così, sempre più, a restare una sorta di mondo a sé, lontano anni luce, a volte, dalla Palermo borghese, dalla città "civile" dei benpensanti, tutti chiusi e avvolto in comfort - zone d'un benessere irrinunciabile, di un perbenismo supponente da "incalliti", a volte pure superbi ed arroganti "borghesi - farisei". I romanzi - Malavita (2018), Fiori mai nati (2018), Chianchieri (2020) Agatina senza pensieri (2022) Romanzo tascio - erotico siciliano (2024), tutti pubblicati da Navarra Editore - così, sono inevitabilmente attraversati da un dolore e da una sofferenza che è dei personaggi e che attraversa chi legge; è un dolore che passa al lettore cui, spesso, certe storie, certi destini oppressi, se non negati, risultano come pugni allo stomaco per la crudezza di un narrare che non fa sconti, non edulcora, non elude; in queste opere narrative tutte, insomma, sempre con onestà intellettuale, con caustico linguaggio, mai mistificatorio, bensì con una scrittura "mimetica", di ciò a cui l'autore dà voce, De Caro forgia la materia realisticamente colta e raccolta nelle sue dolenti pagine.

Quanto finora detto, per dare un esempio è assolutamente presente e in modo forte nel romanzo, *Fiori mai nati*, opera questa in cui traspare, a volte carsicamente a volte più scopertamente, ma sempre in controluce, la assidua frequentazione dell'autore, sin dalla sua primissima infanzia, di una casa di riposo gestita dalla madre dello scrittore; barlumi e tasselli di memoria o ricordi più articolati, mozziconi di storie raccontate e impresse per sempre nell'immaginario e nella mente dell'autore, quelle che gli anziani ospiti dipanavano in narrazioni più o meno coerenti o in allucinati e visionari deliri venivano così a raccogliersi nella mente del futuro scrittore; questi tra, meraviglia, stupore, a volte incredulità li registrava nella sua memoria di bambino e ragazzo stratificandoli nell'immaginario quale riserva di storie da riesumare, poi, ripescandole con la sua spiccata fantasia e forte sensibilità; in futuro quei racconti sarebbero stati ritessuti da De Caro nell'ordito dei suoi romanzi dove le storie di quei personaggi narranti sarebbero state "rinarrate" dalla "penna memore" che avrebbe cristallizzato, dato espressione imperitura a voci che, a parte il loro riecheggiare nel cuore e nell'animo di Giankarim, non avrebbero potuto essere più testimoniate, né restare se non come mute e gelide stalattiti di vite ibernato, sepolte in un angolo di memoria a cui, invece poi, l'autore, come chi muove la ruota d'un carillon finitogli dentro il petto, ha dato la corda, facendo tornare a battere quei cuori raggelati da morte e lontananza temporale; si tratta d'una vita di nuono pulsante – se pur virtuale nelle esistenze di carta – tuttavia verisimile e restituita, grazie al miracolo scrittorio a noi e a questo nostro tempo; consegnate pertanto ai lettori, con una nuova loro fragranza d'esistenza – quali possono essere le vite impaginate, e quindi costituite d'una sorta d'ossimorica natura – quella dei personaggi di carta ma che, conosciuti poi davvero, diventano per chile legge quotidiane figure care; tale è la forza di questi personaggi nel colpirci al cuore da cui – fiondatevi dalla penna saettante di De Caro – non si schiodano più e in cui, restano come innervati; sono personaggi che, al pari di quelli dei veri classici, rimangono viventi dentro la nostra vita interiore e, spesso, non soltanto in questa nostra intima dimensione esistenziale. Sono uomini e donne, quelli di De Caro, che pulsano delle nostre pulsazioni, camminano, si muovono e vivono innestati alle nostre esistenze! Forse, anche alla base di tale forza con cui opere e personaggi di Giankarim restano nell'immaginario dei lettori, c'è un'istanza autoriale di testimonianza, sin dalla gioventù dello scrittore, mentre, poi, in età adulta, c'è stato il sentire l'urgenza di tante vite e personaggi che chiedevano e torneranno a chiedere, allo scrittore, d'essere resuscitati e testimoniati nella pagina scritta; quindi, le prose poetiche di Giankarim, si venano dello struggimento d'un autore ora adulto e pensoso d'un mondo finito nonchè destinato a quell'oblio che, in genere, sommerge i destini mancati, dimenticati e forse, per molti..., pure da dimenticare. Si tratta di un autore che, perciò, non si rassegna alla perdita di questi uomini già in vita esistiti come "vuoti a perdere"! L'umanità affettuosa di De Caro, dai suoi fondali di mente e cuore li ripensa ritessendo quei destini e raccattando cocci d'esistenze; la "penna memore" assembla tasselli di storie ricostruisce e resuscita quelle trame di vite ascoltate dai senili suoi compagni d'infanzia. Questi ultimi, infatti, come tutti i vecchi per lo più, erano vocati, naturalmente e quasi per fisiologica esigenza, alla retrospezione, ad una sorta ormai di connaturato, continuo ripescaggio memoriale, ad un bisogno di frugare – come tipico dei vecchi – nelle bisacce della memoria che, al pari di bobine, all'improvviso, si riavvolgevano, come in automatico, anche senza una sollecitazione vera o un concreto motivo.

Il rammendare pezzi di vita con la mente senile più lucida nei processi retrospettivi data la poca vita residuale in prospettiva, diveniva, pertanto, occasione di fuga dalla dimensione di certo claustro e, a volte, non familiare dello spazio limitato della casa di riposo; qui una foto, un oggetto caro e ormai polveroso costituivano cimeli e preziosi fossili d'una vita che ormai "fu" e che, giunta all'epilogo, in tanti casi, vita vera non era più! Giankarim bambino, così, registrava nel suo "scanner mentale" storie che non erano certo epopee d'eroi, quanto piuttosto, antiepopée – assai aspre, semmai e in tanti casi – vite d'antieroi con le loro nientaffatto magnanime gesta, bensì con i loro fardelli d'azioni minime e quotidiane, pure tanto misere; le sole che condizioni d'abiezione, povertà di mezzi e d'anima avevano permesso e reso possibili: "gesta" d'antieroi che consumavano le loro esistenze a tu per tu col bisogno che li rendeva abili, magari solo, in una scorante quanto inevitabile arte d'arrangiarsi. Fil rouge, tra i più significativi, di tutti i romanzi è proprio, difatti, la condizione d'un irrimediabile degrado umano e sociale dei personaggi. In Malavita, per esempio, tale vita depotenziata e degradata è emblematicamente rappresentata dall'esistenza disgraziata delle tre sorelle protagoniste, il cui unico orizzonte d'attesa e destino non poteva che esitare in quello di donne "a perdere" e "perdute"..., da strada, il cui unico destino non poteva che finire con il ricalcare quello dell'altrettanto sventurata madre Lucia: quest'ultima, figlia d'una cameriera di un conte e cresciuta al palazzo di quest'ultimo, non aveva potuto che finire vittima della propria bellezza, costretta pertanto a soddisfare i bassi istinti d'un nobile incapricciatosi di lei e rimasto sedotto dalla sua acerba bellezza. In Fiori mai nati, sempre per dare un esempio, sono focalizzate le storie d'un uomo detto il barone – appellativo questo in cui si coglie una traccia di legittimità del titolo ed il suo essere pure stato assimilato, in seguito, ad un vero e propriosoprannome, essendo diventato una 'nciuria siciliana – e della moglie, la baronessa. I coniugi Calamone hanno sette figli che crescono tra fatiche e quotidiani problemi nella Palermo sfiancata dalla II guerra mondiale. Tra i fratelli l'autore punta il riflettore su Piero consegnato dal padre – come risarcimento d'un debito di gioco – per cinque anni, a mastro Nino che, lo porterà a Roma, come lavorante da sfruttare nella propria impresa di costruzione. Quella di Piero è, midollantemente, la storia di formazione d'un giovane cui l'adulto che criminalmente lo sfrutta, strappa ogni giorno oltre alle forze nel lavoro estenuante, anche l'amore eppure la stessa gioventù. È la storia d'un ragazzo, tradito dal genitore e che aveva voluto credere, invece, d'essere stato affidato ad altri per trovare riscatto dalla situazione di degrado e miseria in cui l'adolescente aveva passato l'infanzia. La scoperta della verità – l'essere stato oggetto d'uno squallido quanto crudele scambio – costituirà l'inizio d'un riaffondo, sempre più profondo, nel feroce e disumano humus di provenienza in cui, fuggito da Roma e tornato a Palermo, il povero ragazzo ripiomberà senza più orizzonti alcuni, oramai, di salvezza e libertà.





15/11/2025

#27

NOVEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE